



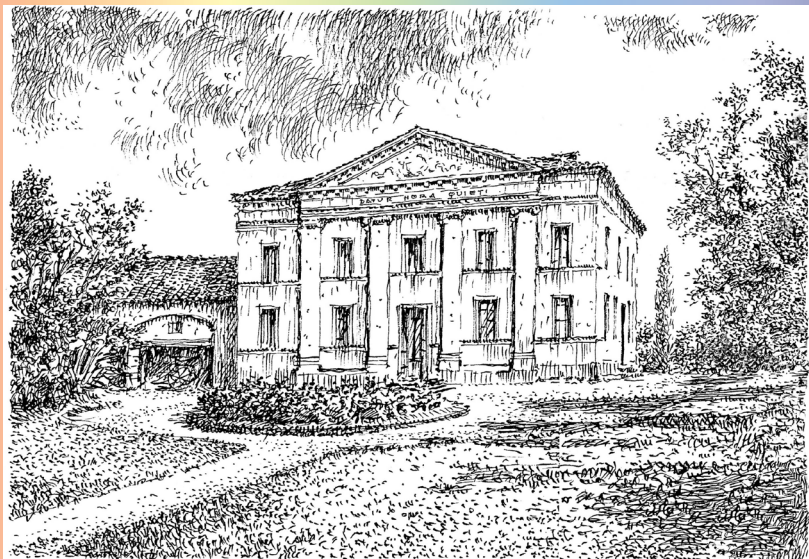
Comune di
Monticello Conte Otto



Pro Loco di
Monticello Conte Otto

Premio Letterario “Giacomo Zanella”

15^a edizione



BELLA LA VITA...
Antologia di racconti

Monticello Conte Otto - 2020

Con il contributo di:



**Fondazione
Banca Popolare
di Marostica
Volksbank**

In copertina:

**Villa Zanella a Monticello Conte Otto
disegno di Galliano Rosset**

Premio Letterario
“Giacomo Zanella”

15^a edizione

BELLA LA VITA...
Antologia di racconti

Monticello Conte Otto - 2020

1^a edizione - Maggio 2020

Proprietà letteraria "Comune di Monticello Conte Otto"
www.comune.monticello.vi.it - biblioteca@comune.monticello.vi.it

La proprietà intellettuale dei singoli racconti è dei rispettivi autori.
La riproduzione degli stessi può quindi avvenire solo con il loro consenso.
La responsabilità del contenuto dei racconti è dei singoli autori.

Nell'anno del bicentenario della nascita di Giacomo Zanella (Chiampo 1820-Monticello Conte Otto 1888) si celebra la quindicesima edizione del premio letterario a Lui dedicato; un premio nazionale per racconti brevi che è diventato negli anni un importante appuntamento per il comune di Monticello Conte Otto.

La nostra Amministrazione infatti, continuando un percorso iniziato nel 2005, impiega molte risorse umane ed economiche per promuovere una serie di iniziative dedite alla riscoperta e alla valorizzazione della figura dell'abate Zanella. Ricordo che nel nostro territorio custodiamo con grande rispetto la dimora dove il Poeta spirò, un sito che grazie a un comodato d'uso con il Seminario di Vicenza, proprietario del bene, abbiamo cominciato a vivere ed ad amare, organizzando rassegne teatrali, incontri con gli autori, concerti.

“Bella la vita...”, questo il titolo del concorso nella sezione adulti e *“Una visita alla villa incantata”* il tema proposto per la sezione ragazzi della nostra scuola media Don Bosco.

Un grazie particolare a tutti i componenti della giuria che con grande competenza hanno letto ed esaminato i duecento racconti arrivati da tutta Italia.

Un grazie alla Dirigente scolastica prof. Rosa Carella, agli insegnanti della scuola media e alla responsabile della biblioteca Sig.ra Gilberta Pezzin.

Come sempre, per il supporto che fornisce a tutte le manifestazioni culturali, un grazie particolare al pre-

sidente della Pro Loco Maurizio Cavaliere che cura l'aspetto logistico di tutta la manifestazione e all'Assessore alla cultura Maria Luiga Michelazzo che con tenacia e passione sta portando avanti questo progetto.

Damiano Ceron
Sindaco di Monticello Conte Otto

Con grande soddisfazione presento la quindicesima edizione del Premio letterario dedicato al poeta Giacomo Zanella.

“Bella la vita...”, questo il tema proposto quasi a ricordare gli ultimi 10 anni della vita, serena e felice che il poeta trascorse proprio qui a Monticello Conte Otto dove si fece costruire un villino sulle rive dell’Astichello e dove compose quella stupenda raccolta di sonetti che prende il nome proprio dal fiume che “cheto” accompagnava il soggiorno del poeta.

Per la Sezione dedicata agli adulti sono giunti ben 200 gli elaborati da tutta Italia, a testimoniare che il titolo scelto è stato colto nel suo valore e ha destato interesse e stimolo creativo.

Per la sezione ragazzi , destinato agli studenti della Scuola media Don Bosco del nostro Comune, il tema invece era: “Una visita alla villa” e devo dire che i racconti presentati sono veramente belli e attestano le capacità che i giovani hanno nel raccontare con fantasia.

Un grazie alla Giuria presieduta dalla sottoscritta e formata dal prof. Italo Francesco Baldo, da Aldo Zordan Vicepresidente FITA nazionale, da Monica Bianchetti scrittrice e da Sofia Bertoli, Assessore alla cultura del comune di Chiampo dove lo Zanella nacque nel 1820 a significare l’incontro tra i due luoghi cari al poeta.

I trenta racconti finalisti verranno raccolti in un Antologia che quest’anno, considerato il momento di pandemia da covid 19 che stiamo vivendo, che verrà presentata, durante la cerimonia di premiazione, spostata al prossimo autunno. Per il momento viene proposta in anteprima sulla pagina facebook dedicata a Giacomo Zanella e sul sito www.Giacomozanella.it

Per ricordare l'anno in cui si celebra il bicentenario della nascita, la nostra Amministrazione aveva messo in campo tutte le energie possibili per fare buona memoria di questo momento con incontri in villa Zanella con autori vari, pièce teatrali, visite guidate a cura del Gruppo storico, un concorso en plein air con il Gruppo arte di Monticello Conte Otto. Mi auguro che nel prossimo autunno si possano realizzare questi progetti, che consentiranno di avvicinarsi ancor più al Poeta e alla sua sensibilità per la natura e il bello dell'arte.

Come ogni anno poi ad arricchire il premio presentiamo un grande lavoro di Italo Francesco Baldo: "dietro al bello van le genti" dove viene esaminato il concetto di bellezza nell'arte che nutriva e sosteneva con i suoi studi, le sue analisi, le sue composizioni poetiche Giacomo Zanella.

Un grazie di cuore al Prof. Baldo che anno dopo anno ci aiuta a capire la personalità e la grande cultura dell'Abate nei vari campi della scienza, dalla teoria evolutivista darviniana alla lettura dei dipinti di Giotto nella cappella degli Scrovegni o agli affreschi di Andrea Mantegna nella Cappella Ovetari nella Chiesa degli Eremitani a Padova e al valore dell'architettura con la vita di Andrea Palladio.

Un grazie alla giuria, alla responsabile della biblioteca "Dino Buzzati", alla Pro Loco, alla Regione del Veneto, alla Banca popolare dell'Alto Adige-Volksbank per il prezioso contributo al premio.

Maria Luigia Michelazzo
*Assessore alla Cultura
di Monticello Conte Otto*

Premio Letterario
“Giacomo Zanella”

15^a edizione

...

*Antologia dei trenta racconti
segnalati dalla Giuria*

I componenti della Giuria:

Maria Luigia Michelazzo

Assessore alla Cultura
di Monticello Conte Otto
(*presidente*)

Italo Francesco Baldo

Sofia Bertoli
Monica Bianchetti
Aldo Zordan

Gilberta Pezzin

(*segretaria*)

Può Bastare

di Maria Cristina Di Dio
(Calascibetta, Enna)

1° classificata

Sono nata in montagna. Ce l'avevo addosso, la terra. L'odore, il sapore del fieno, il passo storto di chi cammina tra zolle e campi d'erbe. E avevo mani brune, callose e capelli selvaggi, la pelle cotta dal sole e gli occhi di chi ingoia albe e tramonti, cime innevate e campi d'oro.

In quel paese di lupi ero cresciuta tra campi da seminare, capre, grano e gramigna. Non era stato facile crescere così, specie per una ragazzetta con un padre travolto da un trattore e vivo per miracolo, ma rimasto senza nervi e muscoli, e una madre che gestiva la sua vita tra mutismi a preghiere farfugliate. Eppure non desideravo niente altro che quella mia piccola realtà. *Ama la vita, bambina mia. Amala anche quando qualcosa ti travolge. So di non servire a niente, eppure guardo dalla finestra tutta questa bellezza infinita e, almeno per un secondo, mi sento vivo.* Parole smozzicate, timide, di mio padre. Lampi di un vissuto mai del tutto perduto, malgrado quel suo povero corpo umiliato. In quei frammenti lo ritrovavo. Mi infondeva la sua antica forza.

Poi mi ammalai. Una malattia genetica venne a galla dopo infiniti accertamenti. Mi provocava periodi di immobilità, febbri, ossa stanche. Mio fratello, che viveva a Milano, ci propose di trasferirci da lui. Così lasciammo il

paese. Al problema, non lieve, si trovò qualche rimedio.
Non si guarisce, ma ci si può convivere...

Anni duri. Mi arrabattavo con la ritrosia degli altri, la mia profonda ignoranza e la malattia. Ma se dovevo inventarmi un'altra vita, a scuola dovevo andarci. Tanto valeva fare sul serio. Finii a pieni voti le superiori. Poi l'Università.

E intanto la pelle si schiariva, i capelli s'ammansivano. Divenni bella se pur irrimediabilmente malata.

Era il mio oscuro segreto.

Lo conobbi al compleanno di una compagna di classe, Gennaro. La famiglia si era trasferita da Napoli a Milano per motivi di lavoro. Conquistò tutti col sorriso, la faccia da scugnizzo, le canzoni, la cadenza, con i racconti della magia del mare e le serenate, paesaggi, tramonti, albe. Mi faceva vedere il suo mondo attraverso parole e canzonette e mi proiettata tra vicoli e calette, tra panni stesi al sole e carezze d'onda, tra note struggenti e tarantelle, pizze e babà. Mi innamorai. Tre anni di dolce pazzia. Conobbi sua madre, una donna possessiva, dalla faccia bruna e dura.

Quando Gennaro iniziò a parlare di matrimonio, mi arresi.

Dovevo rivelare quello che nascondevo anche a me stessa.

Trovai il coraggio.

E fu una sorta di incubo.

Settimane di *riflessioni*, lacrime. Poi, quel 25 agosto 1978, Gennaro mi disse tra lacrime grosse, da bambino: *Sto soffrendo come un cane, ma non me la sento...* Erano parole elaborate, false. Ne ero convinta. Parole nascoste

dietro la faccia terrea di una madre che difendeva il figlio da qualcosa che gli avrebbe condizionato la vita.

Ma non avevo armi per combattere.

Ebbene eccolo davanti a me, Gennaro, dopo quasi quarant'anni.

Incontrarsi alle nove di una mattina d'autunno nei pressi dall'aeroporto, era impensabile, eppure è accaduto. Ci siamo quasi scontrati entrando in un bar, proprio a Milano che ho raggiunto dal paese in cui ormai vivo da anni, per una delle tante visite specialistiche.

Il sorriso si è perso tra due pieghe spesse ai lati delle labbra. C'è un lampo di antica disperazione, negli occhi. E la faccia sbianca mentre cerca una voce ferma in gola.

Sorpresa. Emozioni. Sorrisi, abbracci, leggerezza. Bugie. Mostriamo entrambi il lato bello. Quello per gli altri. Quattro parole. Quelle che si dicono, lì per lì, in questi casi.

Restiamo, quindi, sul filo dell'impersonale, del futile. Brevi frasi che arrivano da lontano e archivio lo stesso istante in cui vengono pronunciate: *Sei sempre bella... prendi un caffè... già in pensione...*

Cinque, sei minuti. Domande e risposte cretine.

È un limbo bugiardo, indefinito, quello in cui ci siamo istintivamente rifugiati. Le parole sono già evaporate. Non hanno corpo, anima. Sono usate, sterili, eppure, in realtà, le abbiamo pronunciate soppesandole una per una, scegliendole tra le altre con il tremore, dentro, di non riuscire a mostrarle proprio così, come vogliamo: vacanti di tutto. Ci nascondiamo ancora, dopo quarant'anni, dietro frasi sbagliate, false.

Ci salutiamo guardandoci per un attimo negli occhi. In quell'attimo abbiamo disseppellito e poi seppellito ancora quel passato che avrebbe voluto riaffiorare come una tempesta.

Un abbraccio forte, come a imprimere bene quell'incontro e tenercelo addosso per un po'.

Il suo odore sulla mia pelle. Il mio, sulla sua.

È notte fonda quando rientro a casa. Spogliandomi, accarezzo la cicatrice del polso. Venticinque agosto 1978...

Ero stata vigliacca. Avevo pensato: non ce la faccio.

Mi hanno salvata per caso, ma è rimasta quella striscia pallida. Un marchio lì, a sottolineare la mia debolezza. L'incapacità di essere come le altre.

La vecchia casa mi ha accolto, come sempre, con quel suo sorriso un po' gaio, un po' triste. Perché è una casa che sorride, questa. Malgrado tutto. È la casa dove risuonano ancora le parole di mio padre: *ama la vita, bambina mia. Amala anche quando qualcosa ti travolge*. Ed è stato così. Ho amato il mio lavoro insegnando in Paesi sottosviluppati in cui la cultura era pura utopia.

Ho imparato ad amare le piaghe della mia anima, le mie braccia vuote, i ricordi, i sorrisi degli altri. Attorno e dentro me, ho cercato sempre di vedere "oltre" trovando bellezza e felicità autentiche o riflesse.

Ho amato "lui".

A volte un solo amore, anche se sbagliato, può bastare.

Ora che sei tornato

di Anna Pia Ricci
(Guidonia Montecelio, Roma)

2° classificata

I giorni passavano e Marino aveva smesso di contarli. Aveva pescato l'ultimo pesce in una calda notte di agosto, sotto un cielo pieno di stelle. Ora le notti erano fredde. Aveva dovuto riprendere il giaccone a grossi quadri marroni. Era l'unico che aveva, da anni. Del resto era più che sufficiente per le uscite in barca. Quando non era in mare, era nella sua casa, sulla rupe più alta dell'insenatura. Accendeva il fuoco e, dopo aver ricucito pazientemente le sue reti, sempre le stesse, stava ore e ore a guardare la fiamma.

La solitudine non gli era mai pesata, anzi. La sua vita andava bene così. Non desiderava altro che alzarsi la mattina, scrutare il cielo, osservare il mare e partire con la sua barca. La mamma aveva insistito per trovargli moglie. "Lina è una brava ragazza, senza grilli per la testa, e riuscirà a sopportare anche un orso come te" gli ripeteva. Alla fine Marino, che non amava discutere, aveva acconsentito.

Ma quanto parlava, Lina! Il figlio no, era come lui. Silenzioso. Perciò, contravvenendo al suo proposito di andare in mare sempre da solo, aveva cominciato a portarlo in barca. Al suo cenno Leonardo correva a prendere la giacca, il berretto e lo seguiva. Muto. Erano notti in

cui si sentiva solamente il rumore quieto delle onde, non una parola. Qualche volta Marino abbozzava anche una smorfia, che voleva essere un sorriso, alla vista del viso di Leonardo, che si illuminava quando tiravano su le reti piene di pesci. Non emetteva neanche un piccolo gridolino di gioia perché temeva che il padre potesse cambiare idea ed escluderlo da quelle uscite.

Ma in un pomeriggio assolato, tornando a casa, Marino era rimasto stupito dell'insolito silenzio che proveniva da questa. In genere si sentiva la voce stridula della moglie che rimproverava il figlio o si lamentava della sua vita solitaria. Non aveva neanche un'amica nel piccolo villaggio di pescatori, mentre a lei piaceva uscire, vedere le vetrine, andare al cinema. Entrò in casa. Nessuno. Notò un biglietto in bella mostra sul tavolo della cucina. Riconobbe la grafia stentata della moglie. "Non ce la faccio più. Vado via". Quindi l'aveva fatto. L'aveva minacciato tante volte. Erano andati via, lei e il figlio. Cercarli? Di Lina non gli importava. Ma di Leonardo? Sapeva solo che lui l'aveva seguita. E questo gli bastava per capire da che parte stava. In fondo era abituato a stare da solo. Era quella la sua vita, da sempre. Aveva il mare, la barca, i pesci. Poi, senza averli cercati, erano arrivati Lina e, a seguire, Leonardo. Suppellettili nella sua vita.

L'autunno quell'anno fu particolarmente piovoso. Giorni e giorni di pioggia fitta. Di uscire con la barca non se ne parlava. E poi venne il sereno. Ah se ci fosse stato Le... Si morse la lingua e sbatté violentemente un pugno sul tavolo. No, non poteva né pensarlo, né nominarlo. Non gli era permesso, perché lui non aveva un cuore. Glielo diceva sempre anche la mamma "Ho fatto un figlio

senza cuore”. E lui se ne era convinto. Era serio, onesto, gran lavoratore, ma non sapeva amare. Tutti hanno qualche difetto e lui aveva quello.

I giorni trascorrevano e cominciò ad aspettare segretamente che Leonardo sbucasse dal cespuglio, dietro al quale si nascondeva da piccolo, perché lui lo cercasse. Arrivava a casa e sbatteva il pugno sul tavolo. Tornasse anche Lina! Se fossero tornati, non avrebbe detto una parola. Nessuna domanda, nessun rimprovero. Li avrebbe riaccolti come se si fossero lasciati da poche ore. Fu costretto a riconoscere che gli mancava il silenzio condiviso con il figlio. La spessa scorza, che lo avvolgeva come il mallo intorno alla noce, cominciava a mostrare delle crepe.

Non era più la stessa solitudine, era una solitudine cupa, carica di un'assenza che aveva aperto una voragine e quasi lo inghiottiva.

Un giorno, incurante della presenza di alcuni pescatori che abitavano lì intorno, cominciò a urlare disperatamente “Leonardo, Leonardo”.

La verità era che si struggeva al pensiero di quel figlio che non avrebbe forse più rivisto e che non aveva fatto niente per trattenerlo. Perdiana aveva anche lui un cuore, anche lui sapeva amare.

Tornarono le calde serate piene di stelle e Marino continuava a non pescare più un pesce. Portava ancora il giaccone a quadri marroni. Non aveva caldo, non aveva freddo. La barba sempre più lunga, la pelle consumata dalla salsedine, il cuore arso. Gettava ogni notte le reti bucate e la mattina le ritirava vuote, prima di ritornare a casa dove continuava ad accendere il fuoco e guardare la fiamma per ore e ore.

Era davanti al fuoco anche in quella sera d'agosto, mentre fuori scrosciava la pioggia e si sentiva sempre più vicino il sordo rimbombo dei tuoni. Non aveva sentito il rumore di passi che si stavano avvicinando alla casa, ma la voce di Leonardo, quella la riconobbe subito. Leonardo era tornato o era un'allucinazione? Si precipitò fuori e nel chiarore di un lampo gli apparve la sagoma di Leonardo e di Lina. Si slanciò verso Leonardo e lo abbracciò quasi a soffocarlo. Gli premette le labbra sul viso. Voleva essere un bacio ma non sapeva come si facesse. Lina era rimasta ammutolita. "Vieni, entra" le disse. Prese Leonardo in braccio e lo portò vicino al fuoco. Gli tolse i vestiti zuppi, lo avvolse in una coperta. Come poteva essere bella la vita, quando si ha vicino la persona amata. "Perché voi rimarrete qui per sempre, non è vero?" E rivolgendosi alla moglie "Vedrai, da oggi cambierò tutto".

La pioggia era cessata. Intorno si sentiva solo il cri cri dei grilli. Leonardo guardò il padre e esclamò "Papà ma che ci fai con il giaccone? Toglilo, siamo in Agosto". E Marino "Hai ragione. Ora non mi serve più".

Giovanni

di Fiammetta Segala
(*Prevalle, Brescia*)

3° classificata

Io e te non siamo poi così diversi. È questo che penso, mentre ti osservo. Hai gli occhi chiusi e sei come me mollemente immerso in questa vasca termale che sospira una nebbiolina benefica. La tua pelle si è fatta sottile, intuisco sotto la superficie il reticolo delle vene e delle arterie e il tuo bel volto è un intrico di rughe costellato da macchie senili. Hai i capelli brizzolati e i baffi ingialliti dai sigari. Sei vecchio. Sei tremendamente vecchio. Mi fa male il petto mentre ti scruto e ricaccio le lacrime indietro. Siamo soli io e te. Probabilmente non ancora per molto tempo. Il tuo cuore è malato e l'ultimo chirurgo che abbiamo consultato ha ribadito che sei "inoperabile", data la tua età, ottantadue anni, non sopravvivresti all'intervento.

Il dottore mi guardava fisso negli occhi mentre scandiva bene questa parola: inoperabile. Poi non ha resistito alla curiosità: "Suo padre l'ha avuta tardi". A questa domanda inutile e banale, e decisamente inopportuna in quel momento, ho risposto seccata: "Uno non sceglie quando nascere". Il dottore è vagamente arrossito. Comunque sì tardi, caro dottore. Mi ha avuto tardi da una giovane donna che ha pensato bene di ammalarsi e morire quando ero piccola. Niente patetismi, poteva andare peggio. Mio padre è stato un genitore af-

fettuoso e non mi ha fatto mancare alcunché. Ho avuto una tata amorevole, poi zie, cugini. Alla fine però siamo soli, io e lui. Come adesso in questo brodo, a far finta che tutto vada bene, mentre tutto va in pezzi. Lui che deve morire e io. Io l'ho fatta grossa papà e non posso nemmeno dirtelo. Sulla faccia della terra sei l'unico con cui vorrei confidarmi. Non posso darti un dispiacere. Potrei peggiorare le tue condizioni. Ricaccio le lacrime indietro e tu apri gli occhi.

Due lampi verdi e un sorriso: “Si sta benissimo qui, veniamoci più spesso”. “Certo” rispondo io. “Mi faccio una nuotata” prosegue. Nuota benissimo. È ancora agile. Io che ho cinquant'anni di meno, sono mille volte più pigra. Ecco adesso se voglio, posso piangere un pochino. Invece non piango. Penso ai tre test di gravidanza che ho fatto prima di partire. Positivo. Positivo. Positivo. Sono incinta. Cazzo. Sono incinta. Sto da un anno con Alberto, siamo sempre stati attenti. Evidentemente non abbastanza. Lui è sposato, ha due figli e io sono, anzi ero, l'amante cretina. Quella che aspetta che lui lasci la moglie. Anche se da tempo non m'illudevo più e non credevo al carosello delle sue bugie. L'ho lasciato prima di partire con papà. Lui non ha fatto una piega. Se l'aspettava. Conoscendolo avrà già provveduto a sostituirmi. Sono andata da Nina, la mia amica ginecologa. Ha confermato il mio stato. Mi sono informata per l'interruzione di gravidanza. Non ho tantissimo tempo. Devo pensare. Devo decidere. Io credevo di avere già deciso. Ho una carriera che sta andando bene. Un figlio, ora? Con papà che potrebbe andarsene da un momento all'altro. Sono stata dannatamente stupida.

Questa cosa che mi cresce dentro scombina tutto. Io non sento niente, ma so che c'è. Non ci voleva. Mi sento responsabile di tutto, assurdamente anche della malattia di mio padre. Eccolo che torna. "Ti va un gelato?". Con lui ho di nuovo otto anni. Certo che mi va. Usciamo dall'acqua. Poi so che andrà a riposare prima di cena. In camera mi guardo allo specchio. Nemmeno un filo di pancia. Nina mi ha dato delle pastiglie di acido folico, mi ha detto di assumerle indipendentemente dalla mia decisione. Il mio corpo è magro. Mi è sempre piaciuto il mio corpo. Lo sguardo no. Ho gli occhi verdi come mio padre, ma meno allegri dei suoi.

Voglio vestirmi bene stasera per cena. Voglio essere carina, anzi bella. Infilo il tubino nero. Acconcio i capelli. Indosso gli orecchini, i tacchi, il bracciale di mamma. Sto per scendere quando sento la nausea salire. Rigetto il gelato, ma in realtà non vomito nulla. Lo stomaco sembra spaccarsi. Ecco, la cosa nella pancia comincia a farsi sentire. Cerco di ricompormi. Mi lavo i denti due volte. Ho le occhiaie.

Non ho fame. Mi sforzo di mangiare qualcosa. Non voglio che papà si preoccupi. Una minestra andrà benissimo. Il fumo del brodo mi entra negli occhi. Questa volta non so se riuscirò a ricacciare indietro le lacrime e infatti una rotola nella zuppa.

Papà mi afferra una mano, anzi me la artiglia. L'altra mi accarezza il viso, togliendo le lacrime con due dita, come un tergicristallo. Pare turbato, tuttavia sorride. "Mi devi promettere una cosa". Io non capisco e annuisco perché non ho la forza di parlare. "Chiamalo Giovanni, come me. Uno non sceglie quando venire al mondo".

Non so come l'abbia capito, mi abbraccia e io mi lascio andare e piango ma in un modo diverso. Contro il petto di papà, che sembra ridiventare grande come quando ero piccola, scivolano dubbi e paure.

Adesso mi sento stranamente leggera e quasi felice. Io e papà con gli occhi lucidi prendiamo il dolce. Dobbiamo festeggiare.

Il giorno in cui distrussero Wikipedia

di Davide Bacchilega
(Lugo, Ravenna)

Con il senno di poi, ora qualcuno sostiene che fosse inevitabile. Altri ribattono che, se non ci fossero stati i Vitalisti, tutto sarebbe rimasto come prima.

Sembrava una giornata come un'altra, quella giornata in cui cambiò tutto. Era la fine di marzo e il termometro segnava 42 gradi. Il vento spazzava il caldo dai tropici verso i poli. I droni postali intasavano il cielo diamante. Miliardi di terabyte mettevano in comunicazione i cittadini del mondo, mediando compromessi, risvegliando o intorpidendo coscienze, definendo transazioni commerciali e producendo svago pornografico. I figli adottati a distanza inviavano pagelle virtuali. Amazon promuoveva servizi di consegna istantanea. Netflix trasmetteva documentari non-stop su animali geneticamente modificati. I sette miliardi di utenti di WhatsInstaBook sbraitavano online contro il riscaldamento globale, postando gattini soffocati dal caldo e torte al cioccolato squagliate.

Ma quel giorno di marzo, nascosti tra i meandri fluidi della rete, gli hacker dei Vitalisti decisero di impugnare i loro mouse.

Di colpo, senza preavviso, tutti i monitor del mondo si spensero. Milioni di ronzii sordi da spegnimento, insieme, divennero un unico boato, simile a quello di un enorme aspirapolvere che si arresta. In ogni continente fu il buio: si oscurarono i terminali delle borse valori, delle

industrie digitalizzate, dei treni a levitazione magnetica, dei micro-villaggi intelligenti, delle metropoli sponsorizzate da Apple. I browser si bloccarono, i motori di ricerca diventarono orfani di domande e tutti gli account personali vennero cancellati. I giochi in corso non furono più giocati. I matrimoni di convenienza non furono più pianificati. Gli smartphone invocavano inutilmente un segnale. Le intelligenze artificiali parvero d'un tratto molto stupide. Le spedizioni di scarpe italiane, giacche inglesi, frullatori tedeschi, cassettiere svedesi, manga giapponesi, vibrator coreani, burrito messicani e mitragliatrici americane si persero nel nulla, senza più una rotta. I turisti si smarrirono nel vuoto lasciato dai navigatori satellitari.

La civiltà come la conoscevamo era sull'orlo del tracollo.

Da quel giorno di marzo, si dovette fare un passo indietro. Gli organi deliberanti furono costretti a convocare assemblee reali. Le aziende e le organizzazioni, pubbliche e private, riallestitero uffici aperti al pubblico, negozi non virtuali, fabbriche affollate di operai. Il ritorno al passato cambiò le abitudini della popolazione: bar e ristoranti tornarono a servire caffè al banco e menù degustazione; i centri commerciali risollevarono le saracinesche e i commessi rindossarono il sorriso; le scuole furono ristrutturare e dotate di banchi; i bambini ripresero a giocare nei giardini e i loro genitori a fare l'amore in alcove segrete; i preti si rimisero a dire messa e i dottori a frequentare gli ospedali.

Mentre queste nuove forme di vita proliferavano, le Unità di Emergenza recuperavano i database e ripristinavano i backup, progettando nuovi firewall e antivirus.

La Polizia Digitale si mise sulle tracce dei terroristi e la Cyber Giustizia minacciava pene esemplari. I colpevoli, definiti poi dai libri di storia come “Movimento Vitalista”, sarebbero stati scovati ed eliminati.

Ma il disfacimento della civiltà come la conoscevamo era già avvenuto. Le punizioni promesse sarebbero servite a poco: era bastato un millesimo di secondo per spegnere il mondo e sarebbe occorso quasi mezzo secolo per riportarlo alla condizione ricordata.

La cultura wikipedica post-ideologica-trans-tecnologica, come è riportato nelle cronache dei neo giornali quotidiani, precipitò nell’abisso da cui era sorta. Con i computer “out of order”, i server isolati in sperduti atolli del Pacifico e le connessioni Internet evanescenti, divenne impossibile accedere alla conoscenza: i file di testo, le banche immagini e gli archivi video sparirono dalla disponibilità di intellettuali e influencer, professori universitari e youtuber. Senza documenti scritti o audiovisivi, i cittadini dovettero arrendersi a un’inevitabile constatazione: stavano regredendo alla più assoluta ignoranza.

Qualcuno riprese a scrivere: liste della spesa, lettere appassionate, partite doppie, filastrocche per bambini e abbozzi di letteratura. Fu l’istinto di sopravvivenza a rimettere la penna in mano agli individui: chi non si arrese alla disconnessione globale, iniziò a riscrivere il sapere, interpretando senza volerlo il ruolo del cavernicolo che incide la sua grotta o quello dell’amanuense medievale.

I libri, dunque, tornarono a essere scritti. Con questo, si ritornò anche a leggerli. Le piazze si ripopolarono e le manifestazioni di protesta ripresero vigore. La gente ricominciò a incontrarsi dal vivo, a litigare delle solite

cose, a puzzare di alcol e buone intenzioni. Le strade si ingolfarono presto di traffico e gli stadi si riempirono di tifosi. I morti nei cimiteri si sorpresero delle visite dei familiari e i logopedisti fecero affari d'oro perché i clienti desideravano riabituarsi a parlare.

I Vitalisti, nel corso degli anni, furono stanati uno ad uno e costretti a confessare. La rete criminale si rivelò più diffusa di quanto si pensasse. Le autorità mondiali, il Papa e il Garante delle Telecomunicazioni si trovarono però d'accordo nel comminare pene non troppo severe. In fondo, ci si accorse che il rinnovamento necessario a tenere in piedi la civiltà non fu energia sprecata. Anzi.

Voci non ufficiali e non confermate sostengono che il Presidente del Pianeta, nell'anno sette del Rinascimento Umanistico tutt'ora in corso, uscendo dal suo palazzo di vetro in una giornata di sole, osservando il brulicare di persone davanti a sé, abbia affermato con soddisfazione: "Bella la vita!"

Non lo troverete scritto sui libri di storia, né registrato in alcuna audiocassetta. Forse apparirà su Wikipedia, quando tornerà online. Ma fino a quel momento, nessuno potrà dire che è vero.

La parola fine

di Mauro Barbetti
(Osimo, Ancona)

Sentiva da qualche tempo quel senso di stanchezza, la sensazione di aver smarrito qualcosa, con la moglie troppo presa da occupazioni domestiche o dalle vicissitudini delle sue amiche, i bambini sempre persi dietro i loro videogiochi e lui che sembrava non provare più il gusto di vivere.

Ne parlò con il medico, fece le analisi consigliate e fu così che lo scoprì.

Il medico, doveva ammetterlo, era stato fin troppo esplicito e preciso, ma la notizia non lo gettò nella disperazione: in fondo, pensò, si era tutti in prognosi riservata e per tutti era soltanto questione di tempo. Chi prima, chi dopo.

Lui, in un certo senso, poteva dirsi fortunato: poteva valutare l'intervallo che restava e decidere come spenderlo. Molto meglio affrontare la realtà, che venir scippati di tutto come da un ladro in mezzo alla via.

Ebbe il tempo di programinarsi prima che altri, moglie, figli, genitori e amici, potessero sapere o sospettare.

Aveva visualizzato una scena: la montagna innevata e silenziosa, l'allontanamento progressivo, il perdersi lontano, verso un limite estremo, verso un qualche abisso.

La montagna, testimone delle sue molteplici passioni, l'arrampicata, lo sci, la mountain bike, la sua montagna, quella incontrata per la prima volta da bambino dentro la mano calda di suo padre e poi ritrovata mille volte ancora in seguito, sempre nuova, sempre speciale, da ammirare e da temere, fonte di gioia e di insegnamento.

Quel mattino prese la funivia, confuso nella calca degli sciatori che salivano agli impianti.

Aveva con sé i suoi sci da escursionismo, conosceva il posto come le sue tasche e sapeva dove andare.

Gli otto minuti di sospensione nel vuoto della cabina gli servirono a ripassare mentalmente il programma e rinforzare la sua decisione.

Arrivato alla stazione alta, non seguì il flusso principale che si dirigeva in fila ordinata verso la seggiovia, ma scartò lateralmente a sinistra dell'impianto, proseguendo per la strada di servizio che fa da collegamento tra i vari ristoranti e rifugi della zona.

Il fondo, compattato dai mezzi cingolati, permetteva di avanzare facilmente con ampie pattinate.

La strada saliva gradualmente tra boschi di larici nel silenzio del mattino.

Respirò profondamente. Nonostante la malattia che stava piombando su di lui con tutto il suo peso, le sensazioni fisiche erano discrete, le pulsazioni solo di poco accelerate e il corpo rispondeva ancora docilmente allo sforzo e alla bellezza del luogo.

Ma quanto sarebbe durato? Per quanto sarebbe stato ancora padrone della sua vita e dei suoi gesti? Non ci teneva proprio a perdere la propria dignità, la propria autonomia e diventare sempre più preda d'altro e d'altri.

La nevicata di pochi giorni prima aveva ricoperto i larici di uno strato candido che il sole di quella mattina stava già sciogliendo in una sorta di pianto ghiacciato.

Gli parve consolante che quella distesa infinita di bianco, la sua morbida bellezza, paresse in qualche modo partecipe dei suoi sentimenti, poi concluse più pragmaticamente che erano stupidaggini: quella era solo natura,

senza intenti e scadenze, distante dal suo episodio di vita, dal suo tempo limitato e dal suo proiettarvi un senso.

Fu allora che si volse indietro, verso il campanile della chiesetta di San Vigilio su un lontano cucuzzolo innevato e mentre guardava in quella direzione, la campana prese a suonare.

Il suono sembrò rimbalzare tra i boschi e frangersi in mille rivoli argentei prima di spegnersi piano.

No, non era certo per lui che aveva suonato, ma per richiamare i turisti sulle piste alla funzione delle undici e mezzo. Lui doveva solo concentrarsi su ciò che andava fatto.

Prese il sentiero n. 2 e arrivato all'incrocio con il n. 9, invece di proseguire, decise di concedersi una breve deviazione verso malga Bassa.

La costruzione era coperta di neve e vuota d'inverno, ma il balcone naturale sul quale si affaccia, era quello di sempre.

Da lì poteva vedere la valle di sotto: da qualche parte c'era una casa che era stata la sua e che, in qualche modo, avrebbe continuato ad essere lì anche senza di lui.

Un senso di vertigine lo prese, ma doveva comunque continuare, portare a termine il suo percorso. Girò lentamente gli sci verso la vetta che si inerpicava davanti a lui; da lì, se mai ci fosse arrivato e non fosse scivolato prima sui pericolosi crinali, c'era un salto vertiginoso verso la valle sottostante, dove portarsi tutto dietro.

Respirò e si immerse totalmente nella sua montagna, di nuovo solo con i suoi pensieri.

Era tardi e cominciava ad essere preoccupata, in genere il marito rientrava dai suoi giri con largo anticipo

rispetto all'ora di cena. Come mai tardava?

Finalmente il campanello suonò, ma questo non riuscì completamente a sollevarla dall'ansia accumulata. Andò ad aprire.

Era lui.

Il viso sembrava più scavato del solito, le sorrise con un certo sforzo, poi l'abbracciò con tenerezza, una tenerezza che mancava da troppo tra loro. La prese per mano, chiuse la porta della cucina, lasciando i bambini a giocare con la TV in sala e le raccontò tutto.

Le raccontò della malattia, della sua decisione di farla finita e di come avesse tentato di mettere in atto il suo piano.

Le raccontò poi di come, dirigendosi verso la meta finale, la montagna e la bellezza che essa emanava, gli avessero instillato il dubbio, avessero incrinato la sua determinazione e rallentato progressivamente la sua marcia.

Aveva il diritto di privare le persone vicine della sua presenza, senza spiegar loro, senza condividere o tentare una via diversa?

La montagna raccontava altro, raccontava di come ogni momento fosse unico, prezioso, insostituibile.

Così la sua mente si era riscossa e lui aveva preso la decisione di resistere, di lottare, di accettare il tempo che avrebbe avuto davanti, di viverlo fino in fondo, senza perderne neppure un attimo.

Finì il suo racconto, baciò la moglie con l'intensità della prima volta, quindi uscì dalla cucina e andò a giocare con i figli in sala.

Dopo tanto tempo si sentì felice. E vivo.

Lo sguardo avanti

di Fabio Baronti
(Verona)

I miei passi echeggiano lungo il corridoio dalle pareti verdi, finché arrivo davanti alla porta d'uscita esterna del reparto. Spingo facendo leva su una maniglia mezza arrugginita, alzo la testa, gli occhi si spalancano alla luce. Un rivolo d'aria fresca accoglie e ristora il mio volto, ricordo del temporale della notte, delle scudisciate d'acqua presa in strada per arrivare di corsa fino qui; ho gli occhi spaccati dal non riposo, le gambe che mi tremano ancora ma ne è valsa la pena. Dio se ne è valsa la pena.

Avanzo incerto come un equilibrista; le orecchie pian piano prendono confidenza con i suoni che sono diventati ora meno ovattati, le infermiere in pausa sulle panchine del parco sembrano godersi l'ultimo sole di agosto. È un sole dai raggi ancora ricchi di calore, ma pure lui sa che è un calore diverso, un qualcosa che nutre il sentimento di un latente congedo. Il mio cuore no invece, non vuole congedarsi da qui, imbrigliato ancora dentro quell'emozione.

Mi volto un istante senza motivo, sbatto con lo sguardo sulla lettera G impressa sul lato del padiglione. Un brivido mi sale dietro la schiena, nello stesso istante in cui i ricordi giungono come una carrozza a rapirmi.

Ripenso a cosa è stato proprio questo padiglione, appena quattro anni fa, prima che fosse riconvertito dai lavori di rifacimento dell'edificio nord dell'ospedale. Un

padiglione che per me ha rappresentato un'atroce sentenza, i miei occhi che rimbalzavano sulle pareti della stanza del dottor Giunti, in cerca di un misero conforto.

A quel tempo avevo chiesto al dottore, un luminaire del posto, un colloquio a tu per tu per definire la situazione di mio padre, appena dopo i referti degli esami. Settimane intere avanti e indietro per gli ambulatori dell'ospedale, notti insonni e solenni attese. Sempre in affanno, in apnea. Parole, speranze, silenzi.

Conservavo quindi dentro me quel barlume di speranza tipica di un figlio e dei sentimenti che si possono nutrire nei confronti di un padre; l'indiscussa forza, due mani in grado di aggiustare tutto, il conforto, il mantello di Superman, la tua squadra del cuore. Quello era papà per me, al di là del cognome. Inesorabili invece le parole del dottore, senza scampo, né via d'uscita. Sarcoma, mi dispiace. Lo avrei preso a pugni, appeso al muro. In quell'istante stava distruggendo mio padre; le sue parole lo stavano demolendo, maledette, maledetto. Perché proprio a mio padre? Perché proprio a noi? Perché proprio a me? Ma guardati che baffi ridicoli dottor Giunti. I miei occhi rimbalzavano di qua e di là, in cerca di una verità tra le pareti e i quadri appesi, tra il bianco e il bronzeo degli attestati di merito del dottore. Uscii fuori: ricordo marzo e una primavera che stentava a sbocciare. Mi misi a scrutare il cielo che stava volgendo a sera, indagando in cerca di un segnale di conforto nell'eco di quelle parole ancora impresse dentro di me.

Quando tornai a casa, papà era seduto sul divano; mi guardò distogliendo l'attenzione dallo schermo verde, sorrise, c'era la Champions. Io feci finta di niente, le

lacrime le avevo parcheggiate all'interno della mia auto, giù, in fondo a me stesso. La rabbia quella no, impossibile. Mi feci spazio sul divano, presi posto accanto a lui come facevo da bambino. Al mio fianco ora percepivo una fragilità che aveva solamente bisogno del mio sostegno. Lui ancora non sapeva nulla di tutto quello schifo che gli stava divorando le budella, forse lo aveva annusato, forse no. A un tratto quella sera mio padre si voltò, sorpreso dalla mia vicinanza. Sorrise di nuovo: aveva gli occhi lucidi.

I mesi che seguirono furono mesi d'angoscia e di dolore. Quel mostro che mio padre si portava dentro lo dilaniava giorno dopo giorno, ora dopo ora, cura dopo cura. Le parole del dottor Giunti si erano dimostrate realtà; ci ripensai il giorno del funerale, quando il prete sull'altare disse a tutti una frase che ora non ricordo ma che aveva a che fare con la speranza. I miei occhi fissavano la bara di legno scuro davanti a me: in quel momento l'unica speranza che conservavo era che mio padre uscisse di lì e facesse vedere ancora una volta a tutti i suoi super poteri.

Ma oggi è un giorno diverso. Il padiglione dal quale sono uscito fa parte della nuova unità pediatrica, in quelle stanze ora c'è quel piccolo fagottino che mi hanno adagiato fra le braccia, poco fa. L'abbiamo chiamata Ilaria, perché ce la immaginiamo una bambina gioiosa e sempre felice. Mentre la tenevo per la prima volta stretta fra le mie braccia ho sentito una specie di scossa, una cosa strana e bella allo stesso tempo, una vibrazione diretta al cuore. L'ho guardata come si guardano le cose preziose, attento a non romperla. Le ho detto: io

sarò sempre qui a proteggerti. Per un attimo me la sono immaginata poco più grande correre con un'andatura incerta davanti a me, io sempre due passi indietro, per poterla sollevare da terra quando cadrà.

Mi giro di nuovo, lo sguardo ora è in avanti. Là, dove un padre guarda sempre.

Cara Luisa

di Franco Bellandi
(*Bologna*)

Milano 30 agosto 2002

Cara Luisa,
Sono a casa da qualche giorno e, nella solitudine delle mie stanze, fra i miei libri, i miei dischi, i miei scritti, continuo a pensarti. Ho fatto fatica a guardarmi dentro e a darmi delle risposte, poi finalmente ho deciso di scriverti questa lettera.

Mi è rimasto impresso nella mente il tuo sorriso un po' triste di quando ci siamo salutati. Ti eri alzata al mattino presto per venire al mio albergo a salutarmi. Eravamo lì, davanti al taxi che mi avrebbe condotto alla stazione ferroviaria, ti ho accarezzato e ti ho dato un tenero bacio sulle labbra. Non sei riuscita a dirmi nulla e, certamente, avevi un groppo in gola.

In questi giorni ho ripensato a noi due. Ai nostri primi saluti come vicini di ombrelloni sulla spiaggia. Le tue continue scuse per l'invadenza dei tuoi nipotini. Poi, l'arrivo di tua figlia e suo marito, ed io, approfittando della tua maggior libertà, ti ho invitata a cena, e tu, con mia sorpresa, hai accettato con entusiasmo. Ricordi quella cena? Avevamo gli occhi lucidi ed eravamo leggermente euforici, c'eravamo bevuti quasi due bottiglie

di Verdicchio. Poi, la passeggiata sul lungo mare, il mio maglioncino sulle tue spalle, e quel piacevole parlare di noi due. Non mi erano sfuggite le occhiate un po' ironiche di tua figlia a tuo genero quando ti ho accompagnata al tuo albergo. E non mi è nemmeno sfuggita l'occhiataccia che gli hai rivolto. Avrei voluto abbracciarti per quel tuo sguardo fulminante, perentorio, che ha gelato loro il sorriso sulle labbra. I giovani pensano che gli anziani, quelli della nostra età, non siano più capaci di gesti affettuosi, che l'interesse per una persona dell'altro sesso, sia patetica. Come si sbagliano!

Ricordi la sera dopo? Al cinema, nel buio della sala, ho cercato la tua mano, e tu hai risposto alla mia stretta. La passeggiata sul lungo mare semi deserto, la panchina, il profumo e il rumore del mare alle nostre spalle, la musica di sottofondo che proveniva da quel bar sulla spiaggia. Le nostre chiacchiere, le piccole confidenze, poi, il mio tenero bacio sulla tua guancia. La tua sorpresa per quel mio gesto un po' ardito, inaspettato, e dopo...il nostro primo bacio, quello vero! Ero emozionato, e nel darti quel bacio ho provato qualcosa che pensavo perduto per sempre: l'emozione dell'innamorato. L'amore.

Qualche sera dopo, la mia masculzonata. Ora posso confessartelo: il ripostiglio delle sedie a sdraio non era, quella sera, casualmente aperto. Avevo sottratto io la chiave al bagnino, prelevandola di nascosto dal suo quadro porta chiavi. La mia proposta, da te accettata, di fare una passeggiata, quella sera tarda, in riva al mare, e le tue perplessità nel non capire il perché volessi allungare

la strada del ritorno verso i nostri alberghi, tornando indietro verso il nostro bagno. Perché allungare così la strada? L'arrivo all'altezza delle cabine, il mio abbraccio nell'ombra e la tua affettuosa risposta. La porta del ripostiglio delle sedie a sdraio si aprì, magicamente, e in quel posto, malgrado l'età, abbiamo preso piacere dei nostri corpi. È stato bellissimo, e tu eri stupenda. I miei occhi sono ancora pieni della tua immagine. Ricordo, "dopo", il nostro imbarazzo, sembravamo due adolescenti un po' impauriti per quello che avevano fatto.

Luisa, cara, i momenti passati con te mi hanno scaldato il cuore, e sono convinto di aver lasciato, anch'io, un segno nel tuo. Ti amo, ti amo Luisa e, dopo questa mia lettera, passato il tempo che tu la ricevi e letta, ti telefonerò al fine di poterci incontrare e dare inizio a una bella storia d'amore. Credo di essere in grado di poterti dare, ancora, tanto amore, e tanto riceverne da te.

A presto. Ti amo
Franco

L'attesa

di Luca Bettega
(*Dervio, Lecco*)

Ogni volta che sono costretto in questa sala d'attesa il mio pensiero corre verso mio padre. Di solito non ho voglia di mescolarmi con le emozioni nascoste negli sguardi cupi delle persone che, come me, aspettano il loro turno. A volte mi vedo obbligato ad accettare l'invito a una conversazione dai toni spenti, più raramente sono io stesso ad avviarla.

Di fatto, in quei casi, preferisco che il silenzio mi accompagni docilmente verso i rassicuranti ricordi d'infanzia.

Il ricordo più nitido che ho di mio padre sono le sue scorreggie. Avevo su per giù sei anni, per cui ammetto che la suggestionabilità tipica di quell'età potrebbe aver amplificato la mia percezione della realtà. Comunque sia, vivevo le flatulenze del mio vecchio come vere e proprie cannonate, sia per la potenza in decibel che erano in grado di sprigionare, sia per gli schiaffi che tiravano alle mie piccole narici. Più mi vedeva ridere, più sembrava in grado di sorprendermi con tuonate che facevano tremare la terra sotto i piedi. Ho stampate nella mente, vivide, immagini in cui rido fino alle lacrime mentre papà si esibisce in un concerto di peti che sembrava poter eseguire a comando, solo per il gusto di farmi sbellicare.

La mamma non diceva nulla ma sono certo che sprofondava dalla vergogna, specie quando, per sua fortuna

assai raramente, papà decideva di dare dimostrazione dei suoi superpoteri in pubblico. Io, al contrario, apprezzavo quei momenti al punto di temere che mi sarei soffocato con le mie stesse risa. Forse anche per questo lui si esibiva così poco fuori dalle mura domestiche.

Non che mio padre fosse carente di altre qualità, sia chiaro. Era un uomo amorevole verso il suo bambino, che riempiva di attenzioni e momenti speciali. Era dolce e premuroso con la sua compagna. Era soprattutto un uomo vocato al sorriso, suo e altrui.

Ogni sua peculiarità però impallidiva di fronte alla maestria con cui aveva imparato, quell'anno, a governare l'arte della scorreggia. E, più ancora, l'arte di farmi ridere a crepapelle.

La mamma, al contrario, sembrava aver perso il sorriso. Ricordo che ogni tanto mi fermavo a osservarla senza che lei lo notasse, esaminando curioso quello sguardo perso in un mondo misterioso, pervaso di malinconia. A volte ero convinto di scorgere lacrime silenziose brillarle negli occhi. Quando le ero accanto tornava allegra e le sue labbra reimparavano a sorridere, ma non ero sicuro che fosse davvero felice.

Spesso avvertivo anch'io una sgradevole sensazione pizzicarmi la pancia. Non avevo le idee chiare su ciò che provavo. Sentivo principalmente un malessere, una sorta di fastidio al ventre. Mi domandavo se anche la pancia della mamma nascondesse il medesimo problema. Credo che in qualche modo mia madre mi avesse trasmesso un involontario senso di preoccupazione, che non riuscivo a codificare.

Per fortuna papà sapeva in quattro e quattr'otto cac-

ciar via ogni emozione antipatica. Con la sua pancia pirotecnica sapeva domare ogni mio mal di pancia.

Quando non mi era concesso di vederlo per più di un giorno, il mio cuore sfioriva e pian piano l'inquietudine della mamma tornava a essere la mia. Immagino che anche papà sofferisse i momenti di distanza, infatti appena mi rivedeva voleva recuperare e partiva con un assolo di batteria che avrebbe fatto impallidire John Bonham. Non importava che fosse a casa o nel letto dell'ospedale, doveva strapparmi una risata stupendomi a suon di pernacchie rettali.

La sua era una malattia tosta, mi ripeteva, ma era anche una malattia buffa. Grazie allo strano intruso che soggiornava nel suo pancione, era infatti diventato l'indiscusso re delle scorreggie e, soprattutto, il papà più divertente di tutti i tempi!

Ricordo che a un certo punto papà iniziò ad avere sempre più sonno. Qualche volta dormiva a casa, qualche volta in ospedale. Quando riposava nella stanza di casa, talvolta restavo in prossimità della porta chiusa ad ascoltarne il respiro affannoso, in attesa che si svegliasse e mi chiamasse. Nei momenti di veglia, infatti, anche quando era chiaro che si sentiva molto stanco, mi invitava sempre a entrare. Doveva farmi assolutamente sentire la sua nuova creazione e io ridevo prima ancora che iniziasse lo spettacolo.

Ricordo che una sera mi chiamò. Stavo guardando Goldrake che puntava l'alabarda verso il cattivo. Il colpo di grazia era imminente e non volevo perdermelo. Corsi comunque da papà. Nella stanza c'era, come spesso accadeva, anche la mamma e, fatto assai più raro, il medico. Quest'ultimo ripeteva a mio padre di non stancarsi e di riposare.

Notai subito le occhiaie scure che gli intorpidivano lo sguardo. Pensai che il dottore avesse ragione e che papà avesse troppo sonno per occuparsi di me. Lui però non volle sentire ragione. Doveva farmi ascoltare il suo ultimo capolavoro.

Da sotto le coperte uscì un suono striminzito se paragonato all'artiglieria pesante a cui le mie orecchie erano state abituate. Lo sforzo goffo con cui si impegnò per donarmi quel peto, unito alla svogliata sbuffata che gli restituì l'ingrato sederone, crearono una scena sufficientemente ridicola da farmi partire la ridarella. Anche a papà scappò un sorriso stanco e senza voce, mentre la mamma e il dottore sorrisero contro voglia. Capii che era meglio permettere a papà di tornare a lasciarsi coccolare dal sonno. Lo salutai con un bacio, come facevo sempre.

Non si svegliò più.

Grazie papà, che mi hai insegnato come il bello possa essere scovato in qualunque circostanza. Grazie per avermi mostrato come ogni cosa possa essere divertente. Persino la malattia che ti ha portato via, e che forse è venuta a prendere anche me. Paura non ne ho. So che ci sarai tu a farmi sbellicare dalle risate.

La porta dell'ambulatorio si schiude e il silenzio della sala d'attesa si riempie col suono del mio nome.

Mentre mi alzo per entrare l'uomo e la donna che mi sedevano accanto si guardano dubbiosi, poi cercano i miei occhi prima di posare a terra lo sguardo imbarazzato.

«Sono stato io!» li rassicuro.

E rido di gusto.

Rincorrevamo le farfalle

di Mariateresa Biasion Martinelli
(*Luserna di San Giovanni, Torino*)

Stanotte ti ho sognato, eri giovane e bello come al tempo della nostra adolescenza felice.

Ero arrabbiata con te perché non mi avevi invitato al pic-nic con le nostre amiche e tu mi rincorrevi per chiedermi scusa.

Quando mi sono svegliata mi è rimasta così vivida la sensazione della tua presenza da dimenticarmi che tu non ci sei più.

Ormai vivi in un mondo felice, dove non esistono dolori e preoccupazioni, rimpianti e tristezze, forse è la stessa felicità di allora.

Non siamo mai stati fidanzati tu ed io, felici sì.

Bastava così poco per esserlo: le corse sfrenate nei prati a rincorrere le farfalle, scivolare felici su discese d'erba gialla, dondolare sull'altalena, cantare stonati nel vento, tenersi per mano, arrossendo se qualcuno lo notava, leggere insieme un fumetto, mentre i nostri visi si sfioravano senza toccarsi, un unico respiro, innocente e puro.

Mai un bacio, neppure una carezza, soltanto sguardi schivi, soltanto il desiderio di svegliarci ed essere insieme, di bussare alla tua porta per chiamarti e ritrovarci soli, lontani dalle amiche pettegole e forse un po' invidiose della nostra affinità.

E poi nasconderci nel bosco di pini e abeti o sdra-

iarci sull'erba verde, sotto un vecchio noce, osservare le nuvole e dare un nome alle loro forme, quasi fossimo dei bambini piccoli.

Per la verità eravamo dei bambini, nonostante fossimo ormai adolescenti.

Arrivavi all'inizio dell'estate nel nostro piccolo paese, da dove erano partiti i tuoi genitori per la grande città industriale ed io aspettavo la corriera che ti avrebbe riportato da me, a settembre inoltrato ripartivi, ma la certezza di rivederci l'anno dopo trasformava la lontananza in attesa, l'attesa in gioia, mai ci sfiorava la nostalgia, mai ci assaliva la malinconia, ci bastavano quei tre mesi, così densi, così pieni di noi e delle nostre avventure per conservare nel cuore la felicità.

E quando arrivava giugno, dimenticavo le amiche di sempre, i compagni di scuola, esistevi soltanto tu per me e io per te.

Non ci assaliva il pensiero di abbracci, di baci, insieme nella purezza di un'amicizia speciale bastavamo a noi stessi, al nostro tempo allegro e spensierato.

Passeggiare e correre, correre e rincorrerci, spruzzarci a vicenda con l'acqua delle fontane: era questo e soltanto questo quell'amore speciale, senza secondi fini, senza desideri, se non quello di esistere, di esserci, di sapere che vivevamo.

Mai ho rivissuto tutto questo, mai gli anni della giovinezza mi hanno portato sentimenti così diversi e quasi incomprensibili per gli altri, non avevamo più quattordici anni o meno, l'amore cambiava volto e non era più per noi due.

Era bella la vita, ma non ci bastava più quella tene-

rezza platonica, iniziavamo a conoscere altri amori, altri volti entravano nei nostri sogni.

Non ci fu il dolore del distacco, dolce fu il nostro addio, come lo era stato il nostro viverci, anzi, non ci dicemmo mai addio, tutto cambiò inevitabilmente, mai però quel ricordo si è assopito nella mia mente.

Avevamo semplicemente smesso di rincorrere le farfalle.

Estate

di Arianna Biavati
(Imola, Bologna)

La luce è argento sulle onde. Il calore del sole sulla pelle, il mormorio della risacca. Non ne sono mai sazia. L'acqua mi accarezza, i piedi affondano nella sabbia morbida.

Cammino lungo le secche della bassa marea. Una volta non trovavo il tempo per farlo.

Torno al mio ombrellone. Non è più dove l'avevo lasciato.

Ora è la porta malconcia in una partita a calcetto. I ragazzi gli tirano contro spallionate, mentre arranco e li raggiungo.

Discutiamo: che prove ho che sia mio?

Sghignazzano e si danno di gomito, alcuni mi insultano.

Mi vedo con i loro occhi: curva, rinsecchita, tanto vecchia da sembrare senza tempo. Ridicola, nella mia rivendicazione.

Alla fine però, dopo una sequela di impropri, mi gettano ai piedi l'ombrellone distrutto e se ne vanno.

Tremo in ritardo: avrei dovuto avere paura. Non solo vecchia, pure stupida.

La mattina dopo, seduta sulla sabbia, contemplo l'infrangersi delle onde mentre il pensiero vaga verso l'acquisto di un nuovo ombrellone.

Un rumore alle spalle. Mi giro: uno dei ragazzi di ieri.

Pianta un ombrellone dietro di me. Con decisione, senza guardarmi.

Io invece lo fisso e infine incrocio il suo sguardo. Abbassa di nuovo gli occhi sul suo lavoro.

Quando il palo è ben piantato, apre l'ombrellone.

Rimaniamo entrambi immobili. Lui non chiede scusa, io non dico grazie.

Lui fa per riprendere lo zaino lasciato sulla sabbia.

- Hai uno zaino pesante - mi scappa.

Alza le spalle: - Libri.

- Libri?

- Sì, per far credere ai miei che esco a studiare.

Avrà quindici, sedici anni. L'età della pura scemenza, a quanto ricordo.

- Non ci sono le vacanze?

Mi pento subito della domanda. Primo, perché alla fin fine non me ne importa niente. Secondo, perché c'era una punta di perfidia, che un po' mi dispiace.

- Sono stato rimandato - spiega noncurante.

Gli faccio cenno di sedersi accanto a me.

Non capisco perché lo faccio, non so perché lui si sieda.

- In quali materie?

- Matematica e Italiano.

- Matematica, va bene, ma farsi rimandare in Italiano è da fessi.

- Non sono fesso. Non so scrivere. Tanto, non me ne frega niente.

- Di cosa?

- Di tutto.

- Ah, ecco.

Rimaniamo in silenzio, poi la mia voce sorprende me stessa: - Per Italiano posso darti una mano io.

- Non ho bisogno di aiuto.

- Come vuoi.

Trattativa chiusa, ma lui non si decide ad andarsene.

- Cosa devo fare? - chiede infine.

Me la sono cercata. Un rigurgito di ricordo che non sono riuscita a trattenere.

- Mostrami i libri.

Li tira fuori. Gli dico cosa fare e ci accordiamo per vederci.

- Lì - indico un tavolo al margine della spiaggia. - Si vede il mare, ma stiamo più comodi.

Il giorno dopo si presenta in ritardo e non ha fatto nulla.

Sorride scanzonato: - Studierò per domani.

- No, non studierai.

Non sono arrabbiata. Mi alzo e me ne vado.

Non lo vedo per un paio di giorni, poi una mattina mi sento chiamare alle spalle: - Prof...

Mi giro d'istinto.

Lui sorride: - Lo sapevo che era una prof.

- Lo sono stata.

Si siede: - Le piaceva?

- Una volta, sì.

- Potrebbe rifarlo... con me.

- Ho poco tempo, non farmelo sprecare.

Lo squadro. Lo rivedo come due mattine prima, poi il giorno in cui mi hanno rubato l'ombrellone.

Lo immagino tante altre volte, con una perenne smorfia beffarda.

- Prendi in giro il mondo, tu. O almeno credi di farlo. Non vale la pena perdere il mio tempo con te.

Sbuffa e fa per andarsene.

- Domani - lo fermo. - Stesso posto, stessa ora.

La mattina dopo lui è lì con mezz'ora di anticipo.

Ci vediamo tutti i giorni.

Quello che deve studiare a lui non interessa e credo trovi assurda e buffa questa mia passione per cose per lui inutili.

Gli piace chiacchierare e raccontare le sue imprese. Arriviamo alla sospensione, trasformata in "lavori socialmente utili".

- Ci ho messo giorni a ripulire tutto. Metà dei muri esterni della scuola. Li avevo dipinti. Con le bombolette.

Con orgoglio aggiunge: - Sono un writer. Sa cos'è?

- Ci posso arrivare. Sei bravo?

- Certo, più che a scrivere.

- Non è molto diverso.

- No, non c'entra niente.

- Quando disegni, pensi molto a quello che fai?

- Un po' sì e un po' no. Dopo avere iniziato, le mani vanno da sole.

- Anche scrivere funziona un po' così.

- No. Il graffito si vede.

Prendo un foglio e una biro: - Chiudi gli occhi.

Ridacchia.

- Forza, chiudili.

Obbedisce.

- Ora immagina uno dei tuoi disegni, con tanti dettagli. Vedi le immagini?

Annuisce.

- Raccontamele.

Riapre gli occhi: - Ma che scemenza...

- Obbedisci.

Chiude gli occhi e racconta. Le forme, le linee e i colori diventano parole. Prima a fatica, poi scorrono.

Io scrivo quello che dice. Due pagine in pochi minuti.

Lui le guarda sorpreso.

- Vedi, non sei un caso disperato. Così, devi fare.

Vedi, racconti, sistemi. Proviamo.

- Con i temi non funziona!

Butto via il foglio: - Lasciamo perdere.

- No, no! Va bene, provo.

Riesce, ogni giorno un po' meglio.

A volte, per riposarsi, mi chiede di me.

Non so perché alla fine glielo racconto: - Me ne sono andata. Non ho detto a nessuno dove. E non tornerò più indietro.

- Come ha fatto?

- Alla mia età non è difficile. I pochi ancora vivi che mi conoscono non si accorgono se non ci sono più. Si scomparsa e basta.

- Scusi, ma... insomma, lei è un po'... anziana. Non sarebbe più al sicuro da... qualche parte?

- Meglio rinchiusa? Al sicuro? Ho preso il largo, prima che qualcuno ci pensasse.

- Potrebbe morire...

- Tutti muoiono, prima o poi. Ora voglio solo questo: perdermi lontano, libera. È estate. Quando verrà freddo, cercherò il caldo, seguendo il mare. Voglio la strada, il vento e il sole. Non sapere. Non dovere. Nulla e nessuno.

- Allora... perché io?

Lo fisso stupita: - Davvero non lo so.

Distoglie lo sguardo: - Però sono contento che l'abbia fatto. Sa... certe cose, me le avevano già dette mille volte, ma volavano via. Ora... non sempre, ogni tanto... è come se mi scavassero un solco dentro. Mi sento respirare. Mi sento vivo.

Riprendiamo a lavorare.

- Vedrai, andrà bene l'esame - gli dico una mattina.

Credo che lui capisca, che il giorno dopo non mi troverà più.

È tempo di andare.

Questa fame di vita, ora che la vita finisce...

Per il tempo che resta, voglio la strada e il vento.

E il sole.

Proprio azzurro

di Silvia Caramellino
(Chivasso, Torino)

Qualcuno una volta disse che un uomo per dire che “la vita è bella” deve aver detto almeno altre dieci volte che la vita è davvero uno schifo.

C'è una cosa che ad un uomo può far più paura che rimanere paralizzato su di una sedia a rotelle a cinquant'anni: vedere la propria moglie guidare il suo camper.

Dal letto in fondo al van seguo attento la strada che percorre, controllo la sua andatura instabile e imprecisa e conto ogni buca che irrimediabilmente riesce a centrare.

Tra una canzone e l'altra di Sanremo che passa in radio e che lei conosce alla perfezione, inclina il capo dall'altro lato del sedile, dove frugando per secondi interminabili nella sua borsetta a frange, raccoglie il tesoro da lei tanto desiderato: il rossetto.

Chiudo gli occhi e cerco di rilassarmi.

Cerco di ripensare ai motivi di questo folle viaggio e ripenso all'espressione di mia moglie quando mi comunicò che saremmo partiti.

“Le mie amiche sono tutte al mare. Io non ho intenzione di stare in questo lazzaretto neanche un secondo di più.”

“Vai con loro. Sono io che non me la sento.” Girai il viso verso il televisore e affondai la testa nel cuscino che ormai da mesi aveva preso la forma del mio volto.

“Io sto con un uomo, non sono vedova. E io voglio andare al mare con mio marito.”

E come sempre succedeva, a quel punto mia moglie non mi stava chiedendo, aveva già deciso.

Dopo poco meno di due ore siamo arrivati sulla costa.

Devo ammettere che parcheggiare qui sia stata un'ottima idea. Il panorama è mozzafiato e il vento che arriva dal mare culla leggermente il camper.

“Bene. Ora io resto qui. Tu vai pure alla festa gitana, dovresti trovare le tue amiche.”

“Non scherziamo neanche. Ora ci cambiamo e vieni anche tu.”

“Adele. Mi hai portato qui a forza, io non volevo nemmeno venirci. Non ho nessuna intenzione di venire alla tua cazzo di festa gitana dove tutti ballano, bevono e si divertono.”

Il mio tono si è fatto duro e riconosco in Adele uno sguardo offeso.

“Giorgio, dimmi la verità. Tu avresti voluto farla finita in quel incidente, non è vero?”

Prende un foulard bianco, esce dalla porta e la richiude sbattendola.

Sbam.

Più o meno lo stesso rumore del mio schianto, amplificato migliaia di volte nella mia testa.

È quasi mezzanotte e dalla spiaggia poco distante dal van, sento della musica. È un ritmo caraibico, caldo, tipico delle feste in spiaggia e dei cocktail colorati. Ripenso alle parole dette ad Adele e mi sento un codardo.

Mi lascio cadere a terra e mi reco verso la porta trascinandomi per le braccia. La apro.

La rampa fatta costruire da mia moglie è già posizionata lì.

Mi faccio leva sulle braccia, comprimo gli addominali e non senza sforzo, riesco a sedermi sulla sedia a rotelle.

Qua fuori il profumo del mare è diverso.

La spiaggia è gremita di gente.

Sono tutti perlopiù scalzi, danzano direttamente sulla sabbia e capita che qualche goccia dei loro drink, mossi a passi di salsa, si mescoli al loro sudore.

È un mondo in festa, di persone gioiose di essere al mare, di vivere la loro estate, di vivere la loro vita.

Scorgo Adele tra un gruppo di persone, balla ad occhi chiusi, seguendo una traiettoria solo sua, la stessa che mi ha fatto innamorare quando aveva vent'anni.

Adele mi vede, ferma i suoi passi e incrocia il mio sguardo.

Una lacrima le scende dagli occhi che ora rivedo come per la prima volta. Due smeraldi.

La spiaggia a mezzogiorno è quel luogo dove panini farciti di ogni tipo si mescolano a gelati confezionati, ombrelloni sdradicati dal vento e bambini eccitati per il sole ed il sale.

Adele è distesa, ha le cuffiette alle orecchie e muove ritmicamente il piede destro.

Io da sotto all'ombrellone, sulla carrozzina, sono intento nella ricerca delle giuste parole crociate e guardo spesso l'orologio per contare il tempo che mi divide dal tornare sul camper.

Qui mi sento ancora più a disagio.

Ad un certo punto sento una forte concitazione alle mie spalle: il protagonista della contesa è un labrador

adulto, la lingua fuori per il cocente caldo.

Si siede sul asciugamano accanto al mio ombrellone con la sua padrona, una bambina di poco più di otto anni.

“Non volevano che entrasse il tuo cane in spiaggia, eh?” le chiedo sorridendo.

La bambina si gira verso la mia direzione.

“Già, ma poi hanno capito che non io posso stare senza Spak.”

“Gli vuoi molto bene.”

“Non solo gli voglio bene ma proprio non posso stare senza Spak.”

Solo dopo alcuni minuti noto che Spak ha il collare tipico di quei cani che accompagnano persone non vedenti.

Cerco lo sguardo di lei sotto gli occhialini rosa ma non li trovo.

“E cosa ti dice Spak quando vi parlate all’orecchio?”

“Che il mare è proprio azzurro.”

Cerco Adele, sdraiata a terra, ha la bocca socchiusa e sta dormendo.

Anche Spak ora sta riposando.

Gli occhi di chi ci guida stanno riposando finalmente, penso.

Guardo il mare e me ne accorgo per la prima volta: è proprio azzurro.

È l’ultima sera della nostra vacanza.

Siamo in spiaggia, c’è qualche giovane coppia che si è appartata e un cane corre veloce a recuperare un tronco gettato in mare.

Adele si alza, toglie il copricostume. Si allontana verso la riva.

“Aspetta.”

Mi tolgo la camicia.

“Mi aiuti?”

Mi spoglia. Fa avanzare la carrozzina il più possibile in mezzo al mare. Mi prende da sotto le ascelle e lentamente mi fa scivolare in acqua. Il contatto è freddo e mi fa comparire piccoli brividi sulla pelle.

Entra anche Adele con me e mi mette a pancia in su.

Non ho ali ma è come se le avessi.

Nel mare siamo tutti uguali, non abbiamo peso, non abbiamo gambe, non abbiamo occhi.

Il mare tiene a galla tutti.

“Tu hai paura del mare di notte,” dico ad Adele.

“Infatti non sarei mai entrata se non fossi venuto anche tu. Anche io ho bisogno di te.”

Vorrei dire tante cose a mia moglie stasera.

Vorrei dirle che per me lei è come gli occhi di Spak.

Vorrei ringraziarla per avermi portato al mare.

Ma ora nulla ha valore se non che continuare a galleggiare vicini.

Nel mare sono un uomo come tutti, soltanto un uomo che nuota con la donna che ama.

Il tempo della pallina rossa

di Serena Carestia
(*Manoppello, Pescara*)

Una volta ancora che mi schiaccia così forte ed io presenterò le mie dimissioni dalla categoria degli oggetti inutili, sì, perché, a conti fatti, oggetto inutile mi ritengo, una pallina antistress: mai visto oggetto tanto inutile, tanto insignificante. Ma dico?! Sarei potuta essere un cremoso rossetto e avrei reso sensuali le labbra di tante donne, sarei potuta essere una biro e avrei riempito fogli e fogli di struggenti parole, oppure, perché no?, sarei potuta essere un'automobile e avrei trasportato le persone secondo il loro desiderio.

Invece no! Sono stata programmata pallina, una piccola, rossa pallina e, come se questo non fosse sufficiente, antistress. Cosa se ne può fare di una pallina antistress: combattere lo stress? Macché! A furia di stringermi, strizzarmi, schiacciarmi e strapazzarmi, lo stress sale a me e, dopo, chi penserà mai a destressare una pallina antistress?

Poi in mano a lui, figurarsi, sento di essere ancora più inutile, mi ha prelevata dallo scaffale del negozio di gadget all'angolo "per rilassarmi, - ha confessato fiducioso al negoziante - scaricare la tensione e schiarirmi le idee".

Lui, il 35enne dalle belle speranze, che tutto sa, tutto può, tutto vuole e nulla stringe, tranne me!

Solo che stringi oggi e stringi domani non sono riuscita neanche ad aiutarlo a schiarirsi le idee: considerando i suoi atteggiamenti, in primis con le donne, sembra che

le idee le abbia ancora più confuse! Bionde e brune, alte e basse, disoccupate o in carriera, alla moda o sciatte, non fanno mica differenza per lui che di certo non si può dire abbia assimilato, in età scolare, il concetto della selezione naturale della specie.

Una la vuole perché sa bene ballare, una la vuole perché..., no, un attimo, ora vado in confusione anche io, questa era una vecchia canzone, invece lui una la vuole perché è carina, l'altra perché è simpatica e l'altra ancora perché sarebbe un peccato lasciarsela sfuggire.

Decisamente altri tempi correvano quando c'era lei, carina, simpatica, allegra, con effetto distensivo sui nervi di lui, tanto che ero stata del tutto dimenticata in un angolo: ero praticamente andata in ferie per qualche mese, fino a quella sera in cui lei era tornata prima dalla palestra e lui, non da solo, le aveva aperto la porta in evidente stato di imbarazzo e di déshabillé, fino a quella sera in cui lui è stato lasciato perché, tra le lacrime gli veniva sentenziato: “sei un immaturo che non sa quello che vuole, non riuscirai mai a costruire qualcosa di serio!”.

Beh, andando via, lei si è risparmiata l'epifania di tanta altra immaturità, scenette sul simipatetico che gusto dalla prospettiva rialzata della mensola di sempre.

Un venerdì sera, qualunque, ore 21.00: doccia, rasatura, dopobarba, impanicamento, sotto i riflettori al neon dello specchio in bagno e sull'orlo di una crisi di prematura calvizie, nell'affannoso A.A.A. cercasi disperatamente capello che giustifichi la presenza di quel vasetto di gel in bella mostra sulla mensola e poi, dopo qualche smorfia di, a mio parere, ingiustificato compiacimento, la ripetizione automatica del mantra “Vai ché sei un gran-

de!” un paio di contorsioni di spalle, espirazioni per un procurato effetto relax, giacca migliore, jeans strategici, volteggiamento in aria delle chiavi di quella macchina sportiva rateizzata fino all’età pensionabile, tiro come neanche una mannequin e finale con trionfale sbattimento di porta.

Premesse, solo premesse del “Bella la vita!” incapaci di tradursi in promesse.

La mancata compagnia da post-rientro, infatti, rende fin troppo intuibile il decorso della serata anche per un’inutile pallina antistress parcheggiata su una mensola: grande ostensione di ruote di pavone, qualche complimento, infondate dichiarazioni d’intenti, la scusa di terminare un lavoro incompiuto che giustifica il rientro anticipato a casa e, in una sequenza a ritroso, me lo vedo rientrare, sbattere la porta, gettare le chiavi della macchina rateizzata, spogliarsi e posizionarsi allo specchio con smorfie, questa volta di incomprendimento, su quel qualcosa di indefinibile che manca e che rende privo di senso tutto il *ménage*.

E in seconda serata tocca a me entrare in scena, (odio i turnisti!): vengo prelevata dalla mensola, distolta dal mio dormiveglia, becco il primo strapazzamento, poi il secondo, una pressione contro il tavolo, uno schiacciamento sotto il palmo della mano destra, e poi suuuuuuu, in un disperato volo contro il soffitto e poi giùùùùù, assecondando la forza di gravità, per poi essere ripresa e scaraventata con tutta la forza contro la testiera del letto e, beh, almeno ho un atterraggio morbido a più riprese sulla trapunta... oh no, ecco riafferrata di nuovo e rimbalzata tra una mano e l’altra!!

Quando, stremata mi chiedo, quando terminerà questa tortura? Quando lui capirà che è ora di crescere, di mettere, nell'ordine, la testa a posto, su famiglia e me definitivamente sulla mensola?

Al grido di vendetta del tempo di giocare con pargoli e non con palline antistress, accoratamente, unisco il mio appello: - Ehi, tu, "Bella la vita!", il tempo delle mele e delle palline rosse è bello che andato!

Bella la vita

di Magdalena Cogo
(*Dueville, Vicenza*)

“**T**i ho mai parlato della sera che mi premiarono per la mia traduzione di Lucrezio?” chiese Ludovico a sua moglie, soppesando il paesaggio che rimpiccioliva al di là del finestrino.

L'aereo aveva passeggiato indolente per la pista di decollo per qualche minuto prima di prendere coraggio e accelerare. Nel secondo in cui la sua enorme mole si era staccato dal suolo, Ludovico aveva avuto, assieme a quella consueta che il tempo si fermasse, la sensazione che dentro di lui qualcosa stesse lentamente muovendosi, scivolando o sciogliendosi. Aveva cercato di attribuirne le cause alla difficile digestione del pasto opinabile che gli era stato servito nel volo precedente, e che stava cercando di domare bevendo del tè caldo, ma presto aveva dovuto ammettere a sé stesso che la causa dovesse essere un'altra, più profonda.

Ludovico stava tornando in Italia dopo quaranta anni di assenza. Era stato un lasso di tempo enorme, ma la verità era che in quel momento la consapevolezza dell'importanza di quegli anni, di tutto quello che vi era avvenuto, si stava come sfilacciando, spazzata via dall'emozione del tornare. Tutte le gioie e le fatiche che aveva sperimentato avevano cominciato ad apparirgli, tutto d'un tratto, improvvisamente irreali. Era stato allora, mentre le immagini dei suoi decenni in Canada scolori-

vano, che un flusso inarrestabile di ricordi di un'altra vita aveva iniziato a scorrere davanti ai suoi occhi, al posto dei campi e delle case francesi che stavano sorvolando. Ed era stato allora che la sua memoria aveva curiosamente dissepolto quell'episodio dimenticato della sua adolescenza, paralizzandolo.

“Può darsi, darling, ma non ricordo troppo bene” rispose Mathilde, dolcemente, riportando dietro all'orecchio una ciocca di capelli argentati che era sfuggita dallo chignon.

“Non è stato niente di che, in realtà. Un secondo posto. Ma ho ricordato proprio ora, non so davvero perché, che all'epoca frequentavo una ragazza, e che quella sera c'era anche lei. Mi sono ricordato le luci che mi avevano accecato sul palcoscenico nel mio minuto di gloria e come cercavo la sua mano durante il concerto che aveva seguito la premiazione.”

Fece una pausa, come se trovasse difficile parlare.

“È assurdo, Mathilde, non penso a quella ragazza da più di quaranta anni, eppure questo ricordo mi lacera il cuore. Ero tremendamente felice. Ci credi che ho potuto dimenticarlo?”

Mentre l'angoscia montava sottile nel suo petto, Ludovico guardò sua moglie. Il suo sguardo si soffermò su quel suo viso così noto eppure ancora così imprevedibile nelle mille espressioni in cui i suoi bei lineamenti si sapevano atteggiare, nell'infaticabile cangiare della sfumatura dei suoi occhi. Guardò sua moglie ed ebbe paura che quei suoi occhi cerulei incastonati sotto le sopracciglia bionde che testimoniavano le sue ascendenze gaeliche sarebbero sbiaditi fino a sparire nella luce accecante del sole italiano.

Ebbe paura che in qualche modo potesse trasformarsi in un'estranea, o peggio, che la loro vita assieme si rivelasse una finzione, una sceneggiata.

Come se avesse misteriosamente intercettato il corso dei suoi pensieri, Mathilde gli strinse la mano. La lieve pressione esercitata dagli anelli che ornavano le sue dita affusolate contro la mano del marito sembrava ricordargli, discreta ma decisa, che lei non aveva la minima intenzione di sparire. Guarda, sembrava dire, l'oro è quello di quando ci siamo sposati, in quella chiesa di Terrebonne. Il rubino è il nostro primo figlio, Guillaume. Lo smeraldo è il secondo, Laurent, che è nato solo un mese dopo che ci siamo trasferiti a Montréal per insegnare all'università.

Lentamente, i ricordi, come tessere mescolate di un mosaico, cominciarono a fluire e a disporsi disciplinatamente a comporre la trama della sua vita. Rivide i riflettori, il palcoscenico, sentì il suo nome pronunciato davanti alla platea. Ricordò la mano di quella ragazza che sfuggiva silenziosamente dalla stretta timida della sua, ricordò come lei lo avesse lasciato senza troppi rimpianti alla fine dell'estate. Ricordò i suoi studi all'università, la fatica e la soddisfazione. Ricordò quando era partito, il timore, lo stupore davanti a quegli spazi immensi e diversi, il freddo. Ricordò Mathilde, i suoi capelli ramati e il suo accento francese, come la sua mano non avesse fuggito la sua stretta quella sera che erano andati a vedere la Turandot al teatro dell'opera. Rivide i suoi figli piccoli che giocavano nel loro giardino a Montréal e chiamavano casa il Canada. In loro rivide se stesso bambino, i suoi giri in bici nelle campagne venete attorno alla fattoria dei suoi genitori, i suoi fumetti che parlavano delle incredibili

avventure degli esploratori in quelle vaste terre al di là dell'Oceano.

“È bella la vita, Mathilde. È come un grande arazzo in cui tutto trova il suo posto. Un arazzo in cui il più piccolo filo, anche se sembra dimenticato, in realtà percorre non visto tutta la trama per rispuntare più avanti e stupire tutti gli osservatori con la bellezza del dettaglio che disegna”.

Strinse forte la mano di sua moglie e posò su di essa un bacio delicato. Mentre lo faceva, scorse il quarto anello che portava sull'indice. Era la fede di sua nonna. Nonna Vincenza, che da ragazza allevava i bachi da seta e chissà se avesse mai sentito parlare del Canada. Nonna Vincenza, che gli preparava sempre i biscotti e un tè uguale a quello che stava bevendo in quel momento, sull'aereo che lo riportava a casa.

La poesia ritrovata

di Pierangelo Colombo
(Casatenovo, Lecco)

Bella è la vita di cui se n'è compreso il valore. L'esistenza è una merce effimera, generalmente svalutata, le cui quotazioni schizzano alle stelle nel momento in cui, vergato su di un referto, ne viene rivelata la data di scadenza. Da consumarsi entro e non oltre sei mesi, è il verdetto inoppugnabile che mi condanna.

Di bastonate, metaforicamente, ne ho incassate in vita mia, ma questo è stato un colpo sotto la cinta, che mi ha messo a tappeto. Posso scegliere se gettare la spugna o tentare di rialzarmi, giocandomi il restante fiato. Più facile a dirsi che a farsi, credetemi. A parole son buoni tutti, ma quando avverti la paura, quella vera, te la fai sotto.

Da quell'istante, ho iniziato a guardare il mondo da un'altra prospettiva. Riflessione inflazionata che si perde in pagine e pagine di letteratura; esperienze descritte da chi v'è già passato: scoprire la meraviglia di un fiore che sboccia, il profumo dell'erba, la magia di un tramonto al mare. Ma io vivo in città e la condizione di 'esuberò' in cerca di nuovo impiego, mi consiglia d'incanalare le poche finanze verso chi mi sopravvivrà. Dovrò accontentarmi dei documentari in tivù. È vero: i soldi non fanno la felicità, ma cazzo se ne sono un ottimo surrogato.

Il tempo, tuttavia, non si può comprare; inafferrabile fila via lasciando solo ricordi. Mi rendo conto

d'aver trattato la memoria come un vecchio armadio: ho riposto i ricordi migliori in fondo, per salvarli, lasciando tutta la cianfrusaglia davanti, senza ordine né scernita. A prima vista, così, coglievo solo rimpianti, delusioni, sofferenze. Sensazioni fastidiose che mi facevano richiudere l'armadio dimenticando i tesori eclissati. Quanti ricordi affiorano ora che la buriana del destino ha fatto pulizia. Quante emozioni tornano a scuotermi rievocando desideri.

Ho smesso di fumare, non certo per tutelare la salute, ho letto, piuttosto, che dopo alcuni giorni d'astinenza si ha un recupero delle capacità di gusto e olfatto. Ho una gran voglia di riassaporare delle seppie in umido, di quelle cucinate dal mio amore. Asso di briscola che ha giocato in prima mano, conquistandomi, in quella prima cena a casa sua. Quanti ricordi affiorano dalla nebbia della quotidianità; perle che, in quasi trent'anni di convivenza, senza che me ne rendessi conto, hanno addolcito i giorni rendendoli degni d'essere vissuti.

Non tutta la spazzatura, però, si toglie con una ramazzata, alcuni pensieri, i più duri, paiono stemperarsi nell'aria come pulviscolo, per poi riprendere forma nella calma notturna, quando il silenzio si fa tetro. Non ho mai sofferto la paura del buio, anzi, ho amato quell'istante in cui, spenta la luce, il mondo pare svanire, l'universo si cheta condensandosi nella pace del letto. Ora, però, assaggio l'ansia per i mostri nascosti nell'armadio o sotto il letto: la paura dell'ignoto, la mancanza di una fede accantonata. Il timore del "non ci credo, ma se poi è vero?". Il dubbio d'aver sprecato tutto.

Elucubrazioni che sconfiggono un sonno fiacco,

rendendo il letto strumento di tortura. Fantasmi che non so affrontare, ma non posso nemmeno rimandare: il tempo è a termine.

E così mi ritrovo tutte le notti, al freddo, seduto sulla tazza del cesso a rimuginare. Quanto sembrano futili, ora, i ‘problemi’ che un tempo disturbavano il sonno. Non meritavano che una manciata di minuti, eppure parevano la fine del mondo. Quante volte ho detto: “voglio morire”, “meglio farla finita”, “che vita di merda”. Quante volte sono stato un idiota.

È un’assurdità, lo ammetto, ma la mia condizione mi offre un’opportunità per nulla scontata: conoscere il giusto metro delle cose. Rivalutare la scala delle priorità. Come in questo istante, in cui non desidero che una cosa: alzarmi e tornare a letto, dalla mia compagna. Non v’è nulla al mondo, nemmeno la più irraggiungibile, che possa eguagliare la straordinaria sensazione di benessere che provo nell’infilarmi sotto le lenzuola, ritrovare il tepore mantenuto dal suo corpo. Abbandonarmi ascoltandone il respiro lieve, da ignara del destino. Lasciarmi stringere dal suo abbraccio avvolgente, caldo e materno, morbido e sensuale. Il suo profumo, i capelli che solleticano il naso, il brivido nel passare i polpastrelli sulle gambe nude. Godo nel rannicchiarmi, traendo forza dal suo calore, ogni singola cellula del mio corpo risucchia a sé la sua essenza.

Istanti straordinari che mi riportano, con la memoria, ai nostri primi incontri, quando l’innamoramento acutizzava ogni percezione. Sensi che, sollecitati dallo stato d’animo attuale, sono tornati alla stessa sensibilità di allora. Forse è questa la meraviglia svelata ai morituri:

la poesia ritrovata. Probabilmente è per riassaporare questo godimento che, ogni notte, mi sveglio, vengo in bagno, rimanendoci fino a raffreddarmi, per poi tornare sotto la rassicurante ala protettrice della mia compagna.

Come vorrei, amore mio, saperti spiegare la forza che mi trasmetti, il coraggio; donna fragile, ma con artigli da tigre, senza cui non sarei che uno fra i tanti. Tu mi hai elevato. Come ho potuto dimenticare tutto questo? dare per scontato il nostro cammino affiancati nel viaggio della vita, quale improvvisa imbecillità mi ha permesso di confondere per noia la complicità.

Un giorno, disgraziatamente prossimo, ti dovrò delle spiegazioni, difendendomi dalla collera per averti celato la verità. Ma questo non è ancora quel giorno, per questa notte voglio ancora saziarmi di te, del tuo calore vitale, del respiro dolce. La paura verrà presto a tormentare il tuo sonno, sarà un veleno per cui non saprò esserti d'antidoto come tu lo sei per me. Temo di non avere abbastanza tempo per restituire tutte le attenzioni che meriti; lasciami, quindi, posticipare sino all'inevitabile questo terremoto. Per ora, permettimi d'assaporare il gusto riscoperto dell'amore, concedimi d'osservare il volto meraviglioso della vita. Perché, bella è la vita di cui se n'è compreso il valore.

La terra promessa

di Manuela Corsino
(Nave, Brescia)

Ho sempre pensato di essere un tipo fuori dal comune. Ho sempre creduto che avrei vissuto una vita straordinaria, lontana anni luce dall'esistenza pallida e anonima che avevano vissuto i miei genitori. Lo avevo deciso il giorno del mio dodicesimo compleanno, mentre soffiavo le candeline infilzate su una triste torta confezionata, comprata da mia madre al supermercato. Ricordo che mentre le candeline si spegnevano una ad una, si era rafforzata in me la decisione che avrei fatto l'impossibile perché mio figlio un giorno potesse avere una vera torta di compleanno.

Eravamo poveri, i miei genitori si arrabattavano per arrivare a fine mese. Non gliene facevo una colpa. Assistevo impotente alla loro sofferenza quotidiana. Mio padre si spezzava la schiena nei campi e mamma andava a fare le pulizie nelle case dei ricchi. Partiva ogni mattina presto e se la faceva tutta a piedi. Erano quasi quattro chilometri da casa nostra fino alle ville disseminate lungo la strada che si inerpicava sulla collina. Il pomeriggio spiavo dalla finestra aspettando che lei tornasse. Quando la vedevo spuntare in fondo alla strada mettevo a scaldare dell'acqua per il tè. Ci sedevamo in cucina e ci raccontavamo tutte le cose che avevamo fatto durante il giorno. Lei si sforzava di sorridere e di non far trapelare la stanchezza, ma io la conoscevo bene e mi accorgevo che erano solo

le sue labbra a sorridere. I suoi occhi lasciavano trapelare quanto difficile fosse la sua vita. L'abbracciavo per darle speranza, nella convinzione che prima o poi sarei riuscito a darle una vita migliore.

Una domenica mattina mio zio arrivò con un televisore. Era un vecchio modello in bianco e nero. Un pezzo d'antiquariato che aveva recuperato nella discarica dove lavorava. Ci assicurò che, nonostante l'apparenza, funzionava ancora. Insieme al televisore aveva portato anche una grossa parabola che aveva installato sul tetto.

Da quella domenica un'ondata di speranza si riversò in casa nostra attraverso il vetro di quel televisore. Grazie alla parabola vedevamo i canali italiani. La sera ci riunivamo tutti in soggiorno, spesso venivano anche i vicini. Ero affascinato da quel mondo luccicante, traboccante di promesse. Anche mia madre ne era colpita. Ripeteva continuamente «che bella vita!» ed io le rispondevo «quando sarò grande ti porterò lì, in Italia»

Una mattina a scuola chiesi al maestro come si arrivava in Italia. Mi rispose che il viaggio non era lungo, ma che bisognava attraversare il mare. Allora mi misi in testa di procurarmi una barca abbastanza grande per trasportare me, i miei genitori e mio zio.

Avevo trovato un lavoretto come lavapiatti in un ristorante nella zona turistica. Ci andavo tutte le sere con una vecchia bicicletta che lo zio mi aveva portato dalla discarica. Lavorai tutta l'estate e, grazie anche alle mance dei turisti, riuscii a mettere da parte un discreto gruzzoletto.

Finita la stagione scesi al porto e chiesi ai pescatori se conoscevano qualcuno che voleva vendere la sua bar-

ca. Mi dissero che non avrei trovato nessuno disposto a privarsi del suo unico mezzo di sostentamento, ma mi diedero il nome di un vecchio che per molti anni aveva costruito barche.

Rimasi deluso quando lo vidi. Sonnacchiava su una vecchia amaca davanti a casa. Aveva la pelle cotta dal Sole e i piedi che sporgevano dai pantaloni, gonfi come due boe.

«Mi scusi, è lei Anastopoulos?»

Biascicò parole incomprensibili e si mise a sedere lanciandomi un'occhiata torva. Capii che non era contento che qualcuno avesse interrotto il suo sonnellino pomeridiano, ma ero deciso a capire se potesse aiutarmi «i pescatori giù al porto mi hanno detto che lei è un costruttore di barche»

«Perché lo vuoi sapere?»

«Mi serve una barca. Solida»

«Vuoi fare il pescatore?»

«No. Voglio attraversare il mare con la mia famiglia e andare in Italia»

«In Italia?! A fare cosa?»

«Come a fare cosa? Ma non lo sai che quella è la nuova America?»

Sollevò un sopracciglio e scoppiò a ridere «la nuova America! Ma chi te le dice queste stupidaggini!»

Pensai che quel vecchio non avesse un televisore e che non sapesse quanto bella potesse essere la vita al di là del mare «allora?! Puoi costruirmi una barca, sì o no?»

«I soldi ce li hai?»

Presi il gruzzoletto che avevo messo da parte e glielo mostrai. Contò il denaro e mi disse «questi bastano appe-

na per il materiale. Per realizzare la tua barca ne servono il doppio. Torna quando avrai racimolato tutto il denaro»

Non mi diedi per vinto e continuai a lavare piatti finché non ebbi messo da parte tutto il denaro che serviva. Anastopoulus cominciò a costruire la mia barca il giorno del mio quindicesimo compleanno. Ogni volta che potevo andavo a controllare come procedeva il lavoro. Il vecchio si lamentava continuamente e mi diceva che con la mia presenza lo distraevo, ma col tempo si abituò e lasciò perfino che lo aiutassi.

Nel frattempo mia madre si era ammalata e le medicine non sembravano fare nessun effetto. Mi sedevo tutte le sere sul divano al suo fianco ed insieme guardavamo la televisione e sognavamo. Speravo che la prospettiva di una vita migliore le desse la forza per combattere, ma sembrava che si fosse prosciugata di ogni energia e giorno dopo giorno la vidi che si spegneva finché alla fine se ne andò. Poco dopo anche papà la seguì. Restai solo con mio zio e con il mio sogno.

Finalmente, pochi giorni dopo il mio sedicesimo compleanno, Anastopoulus mi disse che la barca era pronta. Dovevo solo decidere quando mettermi in mare. Mio zio aveva un amico che era partito qualche anno prima e si trovava in Puglia. Potevamo stare da lui i primi tempi, in attesa di trovare un lavoro.

Partimmo una mattina di fine giugno. Il mare era piatto e non c'era un filo di vento. Con l'animo carico di speranza cominciai a remare verso la Terra Promessa, incontro alla vita straordinaria alla quale da sempre sentivo di essere predestinato.

Daria

di Annamaria Fusco
(Chieti)

«**A**ccidenti!» Disse Daria mentre usciva a retromarcia dal parcheggio a pettine del supermercato. «Ma porca miseria!» Esclamò l'uomo alla guida di una vettura che aveva fatto la stessa manovra speculare. Si precipitarono ambedue fuori dai rispettivi abitacoli.

«Ma lei fa questo tipo di manovra col cellulare in mano? Chiaramente la colpa è sua... Noooo... la luce posteriore sinistra non esiste più!» Disse avvilito l'uomo osservando a terra i vetri frantumati.

«Parla proprio lei che è sceso ora con l'accendino in mano e la sigaretta in bocca, presumo accesa mentre stava retrocedendo senza guardare chi le stesse dietro... oddio il mio paraurti!» E Daria cominciò freneticamente a scattare foto per l'Assicurazione, mentre l'altro innervosito si lasciava andare al grido di: «Sono un avvocato... stia attenta!» Daria, stizzita, si allontanò a tutta velocità mentre l'incauto cercava di trattenerla dalla maniglia della portiera.

«Cavolo, quando mio marito vedrà cosa è successo alla sua automobile... ma basta. Ci penseremo dopo. Ora devo trovare la Chiesa in cui si svolge il funerale del padre della mia collega... non vorrei arrivare tardi...» Ma mentre si fermava in una piazzola per rintracciare l'indirizzo della sua meta funebre, si accorse che sotto il sedile ammiccava una lucina verde.

«Cos'è?... Toh, mio marito ha dimenticato il suo cellulare in macchina... deve essere caduto durante il tamponamento... glielo metto nel cruscotto. No... un attimo. Qualcuno sta mandando un messaggio su WhatsApp... Ah, sì... È Federica, la nostra commercialista... potrebbe esser urgente.» Ed il dito veloce e curioso di Daria si inoltrò in un ginepraio di messaggi: «Federica, eri bellissima al ricevimento in Prefettura» «Amore, sono stata felice che Daria fosse ammalata. Così non ti ho diviso con lei.» «Prudenza... mia moglie potrebbe accorgersene.» «A quando un'altra piccola vacanza?»

Daria non riusciva a controllare il tremito delle sue mani e con gli occhi dilatati non era in grado di staccarsi da quei messaggi che affogavano in un tripudio di cuoricini ed emoji. Poi gettò via il cellulare come se scottasse.

Restò con la testa rovesciata all'indietro, assente ai fari che strisciavano sugli umori del suo volto disfatto. Infine si soffiò il naso. Basta piangere: lei era una donna forte e se quella vipera di Federica voleva la guerra, guerra avrebbe avuto. A cominciare da quella sera stessa, quando l'avrebbe incontrata alla convention della Croce rossa, in cui l'ormai anziana Patronessa marchesa De Albenti avrebbe deciso a chi affidare la futura guida dell'Istituzione.

E due erano le aspiranti: Federica e lei. E lei ora aveva tutte le intenzioni di distruggere la sua rivale, sapendo quanto questa tenesse al prestigio di essere la prescelta.

Ora però doveva adempiere a quei doveri sociali che la volevano nel ruolo consolatorio di amica al funerale di un uomo che era stato di eminente autorità. Quindi azionò il navigatore e giunse presto davanti alla Chiesa.

Entrata, rimase per la calca in fondo alla navata. Con-

clusa la cerimonia, Daria si precipitò a porgere conforto alla sua amica, che non trovò, come non riconobbe in nessuno dei presenti quei conoscenti e quelle eccellenze che si aspettava di incontrare.

Quando riuscì ad avvicinarsi alla macchina del servizio funebre, si accorse che sulla bara vi era scritto un nome sconosciuto. Spintonata qua e là ebbe appena il tempo di chiedere: «Ma questa non è la chiesa di Sancta Maria Nova?» «No.» Le fu risposto «Questa è la chiesa di Sancta Maria Antiqua.»

Raggiunse imprecando l'automobile: si era fatto tardi e doveva ancora acquistare un presente per la Patronessa che in serata avrebbe deciso la sua successione. Sapeva che la marchesa aveva una predilezione per le porcellane di Capodimonte e proprio qualche giorno prima ne aveva vista una in un negozio d'antiquariato. Vi si recò immediatamente, assaporando la sconfitta dell'odiosa Federica, che senz'altro non avrebbe avuto un pensiero così raffinato come il suo.

Trovò la commessa impegnata con una cliente che sembrava non decidersi e la proprietaria tutta presa da un servizio da tè di epoca vittoriana.

Daria fremeva, rischiava di fare tardi. Cercò di attirare l'attenzione della commessa, ma questa continuò con lentezza a seguire la cliente indecisa. Allora si avvicinò all'espositore delle porcellane e, ignorando il cartello che diceva di non toccare gli oggetti esposti, prese quello che la interessava e lo mise vicino il registratore di cassa, pensando così di sollecitare l'attenzione. La commessa le rivolse uno sguardo assente. Daria allora si girò di scatto verso la proprietaria e in quel momento la sua sciarpa

volò sulla porcellana che a sua volta volò a terra frantumandosi. E finalmente ebbe attenzione, ma non quella che si aspettava. Dopo una spiacevole discussione, essendo costretta a pagare lo stesso, Daria chiese comunque di incartare quello che aveva rotto, pensando, tra sé, di poter ugualmente regalare il soprammobile fingendo si fosse infranto nel portarlo.

La proprietaria disse alla commessa di impacchettare l'oggetto e questa lo portò nel retro bottega per la confezione.

Daria arrivò di corsa nel luogo della riunione e raggiunse la Patronessa che era nel suo ufficio con alcune signore tra cui Federica. Con un sorriso consegnò il regalo che la marchesa scartò ricambiando a sua volta con un sorriso, che però subito si spense, allorché dall'involucro cominciarono ad uscire i pezzi della porcellana... incartati uno per uno.

Daria si assottigliò fino a diventare invisibile e corse via sotto lo sguardo divertito di Federica.

Tornata a casa, non lesinò le gocce per dormire. Poi accese il televisore. Una trasmissione riproponeva vecchi cantanti famosi, tra cui Toquinho e restò per un po' ad ascoltare con indifferenza, ma quando quello cominciò a cantare "Bella la vita", Daria, con un impeto inaspettato, lanciò telecomando e pantofole contro il televisore, prima di sprofondare in un sonno pesante come la sua giornata.

La lista di Martina

di Valentina Ganassin
(Bussolengo, Verona)

La maestra ci ha assegnato un tema per le vacanze natalizie e credo proprio che l'abbia fatto per vedermi fallire di nuovo. Eh, sì. Proprio così. Lo sa bene che Martina non è capace di scrivere.

Lo sa 1) lei, lo sanno 2) i miei genitori e lo so, benissimo, 3) anche io.

Ah sì, sono io Martina.

Per ricapitolare, in modo che possiate capire di cosa parlo: sono una schiappa quando si tratta di scrivere qualcosa di più articolato di una frase e negli ultimi temi sono sempre arrivata a malapena alla sufficienza. Insomma, sembra proprio che la maestra voglia mettermi in difficoltà.

- Martina, magari con questo tema andrai meglio!

Pensate, così ha detto!

Come se non bastasse, per questo tremendo compito, la maestra ci ha assegnato un argomento difficilissimo.

Cosa ci rende felici nella vita?

Già, capito? Impossibile.

1) Come si fa a scrivere, in qualche riga, di una questione così complicata? 2) Come potrei tradurre, in una fila di frasi di senso compiuto, l'enormità di questa domanda? 3) Come posso riuscire a prendere un voto decente?

Non. Lo. So.

Ok, per voi potrà sembrare davvero una cosa piccola e stupida ma che ci crediate o no, questo tema lo vorrei

fare bene. Dopo tanto tempo che mi dicono che non sono capace, devo trovare un modo per mostrare al mondo che Martina può.

È vero, scrivere non è uno dei miei talenti, eppure anche io qualcosa riesco a buttar giù. Ebbene sì. Martina sa fare le liste. Nessuno mi batte. Amo fare le liste. Ec-covi una lista sul perché le liste sono il migliore tipo di scrittura: 1) Sono veloci da scrivere 2) Vanno subito al punto, senza giri di parole 3) Sono chiare e ordinate 4) Hanno ritmo 5) Sono fatta così, non riesco a pensare in maniera diversa.

Tornando al fatidico tema. Ho deciso che utilizzerò il mio potere speciale della Lista per raccogliere diverse opinioni sul perché le persone sono felici e fare un tema che lascerà tutti di stucco. Ah ah, cara la mia maestra.

Uscita di casa tutta infagottata, mi dirigo verso la chiazza di erba verde congelata, che è il parco, e vedo il mio primo soggetto d'indagine.

1) Irwin il Nonno

Irwin il Nonno è un anziano signore dalla pelle scura che porta sempre i suoi nipoti – uno di sangue, l'altra no - a giocare al parco. Se ne sta seduto su una panchina, abbracciato da un cappotto pesante, e guarda sorridente Samir e Sofia salire e scendere ininterrottamente dagli sci-voli colorati. Irwin il Nonno ha una pazienza infinita: come fa a stare lì a guardare senza annoiarsi e senza congelarsi?

- Ciao, Irwin il Nonno.

- Ciao, Martina.

La sua voce sa di biscotto e le sopracciglia bianche assomigliano a soffici batuffoli di neve.

- Sei venuta a giocare al parco? Vuoi andare sugli scivoli? Oggi fa freddo, vero?

A Irwin il Nonno piace fare domande tanto quanto a me piace fare liste.

- No, sono qui per una ricerca per la scuola... Cosa ti rende felice nella vita?

- Beh, Martina, la cosa che mi rende più felice al mondo sono quei due pasticcioni laggiù.

Sofia e Samir stanno costruendo un castello di fango gelido.

- E perché?

Ci pensa un attimo, mettendosi una mano sotto il mento e guardando in alto. Mi fa ridere messo così.

- Perché loro non mi fanno sentire il freddo.

2) Betti la Ballerina

Vado a trovare Betti la Ballerina, l'inquilina del piano di sopra. Vive da sola. È una ragazza allegra e spensierata, ogni cosa che fa la fa ballando. La mamma non è contenta del continuo *tonf tonf* dei suoi piedi, ma a me piace. Ha ritmo.

- Martina! – mi accoglie in un abbraccio. – Cosa posso fare per te?

Mi piazza sotto il naso una cioccolata calda e mi guarda con gli occhi spalancati e brillanti.

- Mi serve aiuto per un tema scolastico... Cosa ti rende felice nella vita, Betti la Ballerina?

- Ah! Martina, Martina, ma ormai dovresti saperlo!

Mi fa l'occhiolino e sparisce nella sua camera. Quando riappare indossa un boa di piume rosa che fa a pugni con il maglione blu. Inforca occhiali da sole verdi e toglie le calze di lana. Mi piazza in testa un cerchietto con le

corna di renna e intorno al collo un foulard con tanti ananas disegnati. Accende la radio.

- Via scarpe e calzini e balla con me!

Così facciamo. Cantiamo e battiamo i piedi. Ornate da boa di struzzo e corna di renna, balliamo scalze sul pavimento ghiacciato, ma il freddo non riusciamo a sentirlo.

3) Diego l'Impastatore

Diego l'Impastatore è il cugino di mio papà e fa la pasta. Compra gli ingredienti, li unisce tutti insieme, li stende, li gira e voilà: la pasta.

Lui abita nella via a fianco alla nostra.

- Cosa ti rende felice, Diego l'Impastatore? Fare la pasta?

- Martina, la pasta è buona solo se la si mangia in due!

Appende le lasagne perché si asciughino e gira il sugo.

- Io preparo la pasta, e quando Francesca torna dal lavoro, la mangiamo sul balcone guardando il sole che va a dormire.

- Sul balcone, anche d'inverno?

- Sul balcone si sta bene, con Francesca.

4) La Bambina con il Cane

Tornando verso casa, oltrepasso un campetto di calcio dove vedo una Bambina con la gonna viola e la giacca argentata, senza guanti né cappello, che gioca a calcio con il suo Golden Retriever.

Li guardo. Corrono e si rincorrono. Lei ride e ride, lui abbaia e salta.

Nasi e zampe resi insensibili dall'aria gelida, ma loro non ci fanno caso e continuano a giocare.

5) Martina

Guardo la mia lista e sorrido. Martina ama fare le liste.

Ho dimenticato il cappotto da Diego l'Impastatore. Ma non mi serve più.

TEMA di Martina: UNA LISTA DI FELICITÀ

Cosa ci rende felici nella vita?

- 1) Avere dei nipoti che fanno castelli e ti scaldano il cuore*
- 2) Vivere da sole e ballare scalze addobbate di improbabili vestiti*
- 3) Fare la pasta per la propria fidanzata e mangiarla sul balcone*
- 4) Giocare a calcio con un cane che ride*
- 5) Fare ciò che ci piace di più*

Per quanto mi riguarda, ho realizzato quattro cose importanti grazie a questa lista:

- 1) La maestra non comprenderà il senso del tema
- 2) Non prenderò un bel voto
- 3) Non mi importa, perché io ho capito che
- 4) Ciò che ci rende felici nella vita, è semplicemente *avere la possibilità di viverla.*

Vino

di Giuliano Gemo
(*Montegalda, Vicenza*)

Il ragazzino saliva il sentiero correndo, tra filari di viti verdeggianti al sole. Sulla cima della collina trovò una casa diroccata e davanti, seduto all'ombra d'un pergolato, un vecchio.

Questi gli chiese: "Quanti anni hai?"

"Dieci"

Il vecchio, da una delle bottiglie sul tavolo accanto, versò del vino in un bicchiere e glielo porse.

Il ragazzo bevve un sorso; tossì: "Cos'è?"

"Vino. Ti piace?"

"No. È aspro!"

Restituì il bicchiere al vecchio, che gli chiese: "Ti piaceranno certo più le ragazze, vero?"

"Le ragazze? Per carità! Troppo strane!"

"E coi maschi vai d'accordo? Hai amici?"

"Sì: Aldo..." e raccontò avventure e imprese compiute assieme.

Il vecchio: "Vi divertite insomma... Ti va bene, la vita..."

Il ragazzino lo fissava, gli occhi socchiusi controsole.

Il vecchio ripeté: "No? Che te ne pare, della vita?"

"In che senso?"

Il vecchio sorrise. Disse: "Ora vai. Ci rivedremo ancora, una delle prossime estati. Tra 5 anni tornerai a trovarmi..."

Un identico giorno d'estate, il ragazzo di 15 anni salì il sentiero fino alla casa diroccata e trovò ancora il vecchio, seduto sotto il pergolato. Questi lo riconobbe. Gli versò un po' di rosso.

Il ragazzo sorbì un sorso. Lo assaporò. Poi vuotò il bicchiere.

“Buono!” esclamò. “È vino?”

“Lo stesso tipo di vino che t'ho fatto assaggiare cinque anni fa. Ti piace?”

“Sì. Ha un gusto... Me ne dai ancora?”

“Un assaggio, ma di quest'altro”. E versò da un'altra bottiglia.

Il ragazzo lo trangugiò velocemente. “Ha un sapore diverso!”

“I vini sono tanti. Tutti differenti. Persino quando hanno lo stesso nome”

“Fammene provare un altro!”

“Con calma. Avrai tempo”

“Mi gira la testa... Fa questo effetto, il vino?”

“Quando non si è abituati. O se ne bevi troppo”

Il vecchio lo fece sedere. “E con le ragazze, come va?”

“Oh... sono stupende! Ce n'è una, in classe mia... sembra un angelo!... Domani la rivedo, a una pizza coi compagni per la fine della scuola...”

“E amici, ne hai?”

“Eh sì! Sono stupendi anche loro – ma in altro modo (rise)... Fortissimi!”

Nel congedarlo, il vecchio disse che si sarebbero rivisti lì, ma stavolta dopo un tempo doppio del prece-

dente. Infine pose l'ultima domanda: "E della vita, che pensi?"

Il ragazzo si guardò intorno: la distesa lucente delle viti; laggiù, la pianura, dove il biondo abbagliante dell'orzo s'alternava al verde scuro del mais. Alzò gli occhi al cielo, limpido e azzurro.

Sorrise: "È meravigliosa"

* * *

Il giovane che, dieci anni dopo, saliva a passi rapidi il sentiero tra le viti aveva 25 anni. Ritrovò il vecchio, seduto allo stesso posto. Accettò mezzo bicchiere di vino; lo vuotò d'un fiato: "Buono questo raboso. Hai anche del merlot?" (indicò le bottiglie sul tavolo).

Il vecchio versò il merlot. Lui lo bevve in un sorso: "Buono anche questo. È prodotto qui?"

"Hai imparato a conoscerli, i vini" osservò il vecchio.

"Sì. Mi piace assaggiarne sempre di nuovi. Talvolta esagero... Una volta sono stato male sul serio: tanto da decidere di smettere! Per un po' l'ho fatto, ma poi... Ci sono troppi vini buoni. Non riesco a non provarli. Poi sai, tra amici..."

"Hai molti amici?"

Il giovane rise: "Troppi, dicono i miei! È che ne conosco sempre di nuovi. L'unico rimpianto è che ci vorrebbero giornate di 48 ore per vederli quanto vorrei!"

"E le ragazze?"

"Ah be', quelle... Sono una scoperta continua. Come fai a non guardarle, corteggiarle, farci l'amore?... È la cosa più bella al mondo. Sebbene... qualche volta..."

Abbassò lo sguardo. “Sì, una m’ha fatto soffrire. Tanto che, dopo di lei, non volevo più saperne, delle donne... Poi invece, sai com’è la vita...”

“Com’è, la vita?”

“Eh!... La vita è tanto varia, così piena di cose da fare... da provare... che non ti basta mai”

* * *

L’uomo che saliva con passo tranquillo il sentiero, sostando ogni tanto a contemplare il panorama, aveva 45 anni.

Quando giunse davanti al vecchio, per la prima volta si sorprese che nulla in lui fosse cambiato. Forse perché, quando siamo bambini, tutti gli adulti ci appaiono già dei vecchi?... Ma tutto in quel luogo era immutato: la casa, il pergolato, il tavolo lì sotto...

Il vecchio gli versò il solito po’ di vino. L’uomo lo bevve piano, centellinandolo. Disse: “Ho imparato a gustarlo, adesso”

Il vecchio chiese se gli capitava ancora d’ubriacarsi.

“No. Bevo poco: vini buoni, scelti. Ad alcuni mi sono... sì, un po’ affezionato”

Gli sembrò che il vecchio sorrisse.

Poi, prima che glielo chiedesse: “Anche con le donne ora è diverso. Sto bene con la stessa da anni. Non saprei immaginarmi con un’altra. Non ho più bisogno di conoscerne sempre di nuove”

“Amici?”

“Pochi, ma cari. Ormai di lunga data”

Un breve silenzio.

Il vecchio: “La vita?”

L'uomo lo fissò in volto. "Be', certo, dall'ultima volta..." ma s'interruppe. Il suo sguardo scorreva sulle foglie delle viti, lucenti al sole di giugno, mosse da una brezza leggera.

Sorrise: "È ancora bella"

Scendendo il sentiero, pensava a ciò che gli aveva appena detto il vecchio, nel salutarlo: si sarebbero rivisti di nuovo lì, come regola, passato il doppio degli anni dall'ultima volta.

... S'arrestò: egli ne avrebbe avuti 85! Ebbe un capogiro.

Ma... e il vecchio? Come avrebbe potuto essere ancora là?

Eppure, proseguendo la discesa, pensava a cosa avrebbe risposto, fra quarant'anni, alle sue domande.

Gli amici?... Quanti ne avrebbe avuti ancora accanto?

E le donne?

E della vita, che avrebbe detto? Quanta ne avrebbe sentita, ancora, *davanti*?

Questa vita che ora lo circondava, in questo meriggio d'un giorno d'estate...

E il vino?... Rivide le serate allegre, con gli amici... Poi, il sorriso della sua donna, sedutagli di fronte, che allungava una mano sul tavolo, tra i due calici di vino, fino a toccare la sua...

Si voltò verso la cima della collina: il tetto della casa diroccata spuntava al di sopra delle viti. Chiuse gli occhi: s'immaginò ancora là, sotto il pergolato; rivide il panorama di lassù, su tutta la campagna...; e poi, d'un tratto, dal viottolo tra le viti, lo sbucare correndo d'un

ragazzino, che gli si arrestava davanti, incuriosito.

Allora vide il proprio braccio stendersi, versare del vino in un bicchiere e offrirglielo:

“Quanti anni hai?”

Ninnoli e carezze

di Pierino Lancerotto

(Torri di Quartesolo, Vicenza)

Appaiono e dispaiono dalle ampie finestre del grande palazzo i vecchi ospiti, mentre fuori il luore del primo sole illumina le pietre del cortile, i gradini, il pozzo con la sua vera scalpellata ed il secchio legato alla catena.

Vagano lenti lungo i corridoi ancora immersi nell'oscurità ed anche il mio passo s'attenua e ogni rumore diviene un'eco lieve che fa ancora più vasto il silenzio. È una folla anonima di persone ospiti, una piccola città di lavoratrici e di lavoratori che sapevan fare tanti mestieri e non li hanno mai dimenticati: falegnami, arrotini, fabbri, riparatori di sedie, che nonostante l'età ormai tarda sembrano ancora poco stanchi delle loro fatiche e lo vogliono dimostrare con un atteggiamento ingenuo e spontaneo che commuove.

Il passato, ancor vivo nella memoria, è il grande patrimonio di quei vecchi: "Mi ricordo che una volta..." e nella nebbia degli anni nitide e forti riaffiorano le memorie. Non devo far altro che starli ad ascoltare ed imparare tante cose che non so. Ma forse più che l'udito conta la vista e più che parlare occorre posizionarsi nel modo giusto e guardare. Il passato, ancor vivo nella memoria, è il loro patrimonio.

Angela, vicentina della Bassa, ottantasette anni, era la "levatrice" del paese. Di corporatura robusta, i suoi

occhi ti guardano sempre in faccia, il suo saluto è sempre cordiale e la voce sempre pacata. Quello che più colpisce in lei è la sua serenità e la sua semplicità.

Fino a qualche anno addietro, quando le sue gambe, per fortuna (o per bellezza, come soleva dire) erano ancora in funzione, la vedevo uscire di casa ogni mattina, all'alba, con il suo cane. Penso che non fosse lei ad aspettare l'alba, ma che fosse l'alba che aspettava lei, effondendo intorno manciate di colori tenui che tutto avvolgevano e l'abbracciavano per premiare la sua attesa, durata la notte intiera. Indossava scarpe comode e una felpa morbida. L'ho vista quando il freddo spaccava la terra arida e quando avvampava la furia d'agosto; e mai senza un sorriso.

“Com'era bella la mia vita d'allora – mi dice – e quei ricordi non sono andati perduti perché mi sono fermata a viverli tutti quanti e adesso accompagnano le mie lunghe ore”.

Angela ama noverare il tempo di quand'era ancora ragazza e camminava lungo il costumato sentiero, tra gelsi maestosi da un lato e il sordo scorrere d'un canale dall'altro. Un giorno s'inoltrò su un viottolo che correva obliquo ai campi, delimitato da arbusti frondosi e brillanti, quando d'un tratto s'accorse che le stringhe d'una scarpa s'erano allentate improvvisamente. Si chinò per riallacciarle e il suo viso si trovò così a pochi centimetri da terra. Alcune foglie le solleticarono il volto. Fu a quel punto che la vide. Era una lumaca, una di quelle piccole lumache che frequentano gli orti di casa nostra tra un mazzo di cavoli e un ciuffo d'insalata. Questa lumachina però stava compiendo qualcosa che le parve straordina-

rio: la traversata da una foglia ad un'altra. A causa della sua posizione, Angela s'era trovata, come per incanto, nella dimensione dell'animaletto dove un fiore diventa un grattacielo e il passaggio da uno stelo all'altro si presenta come un'operazione d'acrobazia. Con le sue mani accostò delicatamente le due foglie, ed ecco, progressivamente, davanti ai suoi occhi, le fasi della "traversata": l'affacciarsi nell'abisso, il fallimento del primo esitabondo tentativo, con il rischio della caduta, la raccolta delle forze, lo slancio, l'istante supremo e la vittoria finale. Poi la lumachina scivolò via, verso una nuova foglia, verso un nuovo mondo.

Quella bellezza le era apparsa come una chiamata, e un senso di pace si disegnò sul suo volto. Si convinse che la sua vocazione fosse la risposta dovuta proprio all'attrazione di quella chiamata.

Mentre racconta, mi mostra la sue mani, mani che hanno lavorato tutta una vita. E il suo pensiero vola a tutti i bambini che aveva aiutato a venire al mondo, a quelle sue mani che ogni volta si colmavano di una minuscola creatura, calda, bagnata e pulsante, ai primi vagiti che laceravano la notte silenziosa, acutissimi, come il primo suono prodotto dall'uomo sulla terra. Era una nuova vita che principiava con il suo stupefacente mistero, un regalo al mondo al quale lei si sentiva d'aver contribuito.

Poi se ne tornava a casa, spesso pedalando nella notte, senza voltarsi indietro, senza sentire alcuna fatica, nell'aria che si faceva sottile e pizzicava il naso. E non ricordava nulla dell'ambascia dei giorni, ma solo l'incanto d'esser stata parte d'una cosa buona.

Ad ognuna di quelle creature aveva regalato una ca-

rezza sul viso, con gioia, come fosse stata lei medesima a riceverla. Poi la ninnava un poco con una cantilena, sempre la stessa, mormorata appena. “Sono certa – pensava – che nessuno di loro potrà dire di non aver ricevuto mai una carezza”. E la sua gioia era grande, echeggiava nella sua mente, cantava nel suo cuore, traspariva da tutta la sua persona.

Così era la vita di Angela, senza grandi avvenimenti: cercava di fare il bene senza che nessuno se ne accorgesse, in semplicità e serenità.

Di quei bambini che aveva tenuti tra le mani, come faceva da bambina con una farfalla, piano, senza serrare le dita, ora non sapeva più nulla: eran scivolati via verso il loro mondo.

E m'è venuto spontaneo il gesto di posare una carezza su quelle mani per ringraziarla di tutte le carezze che aveva donato e che sa ancora donare con lo sguardo e col sorriso.

Ci sono tante storie nelle mani di questi vecchi, storie che vogliono raccontarmi e che hanno reso bella la loro vita: storie antiche, dette ieri e che ridiranno domani. Basta a volte solo osservare attentamente i loro occhi che parlano tanto. Forse non c'è per loro dolcezza più grande di ricordare e di sentirsi vivi, fra tanta gente che oggi non si capisce più.

Fuori frattanto il sole fascia tutte le piante del parco. Entrato nella sala, lumeggia i visi dei vecchi, e i più vecchi sembrano i più giovani.

Bella la vita

di Martina Marangon
(*Dueville, Vicenza*)

Nonno Guglielmo aveva gli occhi luminosi di un cielo primaverile. Era solito correre ovunque, in paese, con la sua motoretta, una Vespa rossa che contava qualche generazione. I suoi appuntamenti fissi della mattina: il giornalaio e il panificio, per restare informato su come cadesse a rotoli il mondo e per reagire con una buona ciambella al disastro. Si atteneva a uno stile di vita semplice e puro, che mi pareva stesse scomparendo: ero circondato da persone che si spostavano in automobile e che non avevano il tempo nemmeno di andare al panificio, figurarsi leggere il giornale! E mentre tutto questo mondo correva veloce intorno a me, con la conseguenza che correvo anche io, nonno Guglielmo rimaneva come una brezza calma sulla sua motoretta, che si muoveva leggera a destra e a manca tra i venti e i SUV in tempesta, un guizzo che ti superava al semaforo rosso e andava a piazzarsi vittorioso e un po' beffardo davanti al tuo abitacolo, attendendo la luce verde.

Una mattina, proprio nel corso di una di queste manovre, era scivolato dalla sua motoretta: fortunatamente, non gli accadde nulla di peggio che la diagnosi di una gamba rotta, ma l'incidente lo obbligò a starsene fermo a riposo, così fui io che presi l'abitudine e l'impegno di portargli latte, giornale e ciambella ogni giorno. Io, all'epoca, vessavo nel periodo che segue la fine degli studi uni-

versitari e anticipa l'immersione in un qualche ambiente lavorativo, per cui avevo molto tempo libero, fin troppo, e le visite al nonno Guglielmo davano almeno uno scopo alle mie giornate.

Un pomeriggio arrivai lì e lo trovai che sfogliava l'album di fotografie del matrimonio con nonna Francesca. Entrai in salotto: stava seduto sulla poltrona, con l'ampio album appoggiato sulle cosce. Girava una pagina e sorrideva. Girava una pagina e sospirava.

“Come va, vecchio mio?”, gli avevo chiesto con una carezza bonaria e veloce, mettendogli sotto il naso ciambella e quotidiano. “Giornata di ricordi?”

“Ah Filippo, povero me. Di norma sono solo un vecchio rincitrullito. Oggi sono pure nostalgico”, e mi aveva strizzato l'occhio.

Guardai da sopra la sua spalla: nonna Francesca era bellissima e giovane; lui la stringeva alla vita, entrambi guardavano con gli occhi ridenti e pieni di speranze dentro all'obiettivo dell'apparecchio fotografico. Avevano sì e no la mia età.

“Se non fossi caduto dalla moto, due settimane fa, non avrei mai tirato fuori quest'album di foto. Ma mi sto annoiando talmente, qui fermo.”

Già. Stare fermi, per tutti gli esseri umani del mondo, deve essere una noia mortale: ma per quelli della mia famiglia è anche peggio, è ancor più duro. Un destino crudele. Come per me, fermo là tra lo spazio degli studi e lo spazio del lavoro: un vuoto da colmare che all'epoca non sapevo quanto sarebbe durato.

“Ma in fondo, è anche così utile, la noia. È dalla noia che nascono i grandi capolavori, i cambiamenti totaliz-

zanti di una vita. Mi annoiavo parecchio con tua nonna, per quello decisi di sposarla”, aggiunse ridendo.

Risi anch'io, ero certo che questo non fosse per niente vero, perché li sapevo a memoria i suoi racconti di viaggio: quei due non si erano annoiati mai!

“Non ti credo nonno, sei il solito esagerato”.

Lui rideva con gli occhi: i suoi occhi azzurri guardavano lontano e dentro c'erano il deserto israeliano, i mercati di Istanbul, la Tour Eiffel e il Trocadéro, tutto quello che aveva visto con nonna. Non ci dicemmo niente più per quel giorno e passammo il pomeriggio lui a sfogliare l'album, io a inviare CV dal mio computer, ognuno perso nelle proprie dimensioni, lui del suo passato così lontano, io del mio futuro ancora tutto da costruire.

Fu solo alle sette, quando lo salutai e lo avvisai che gli avevo lasciato la minestra sul tavolo, che mi disse: “Filippo. Sono orgoglioso di te”.

A me non pareva di aver fatto nulla di particolare quel giorno, per meritarmi il suo apprezzamento.

“E non ti preoccupare troppo per il tuo futuro: qualcosa di buono arriverà. Bisogna avere fede. E la fede non è mica quella che ti hanno insegnato al catechismo... è qualcosa di più. È amare la vita e credere che qualsiasi cosa accada, accade per un motivo. Imparare ad accettare, a convivere, a gioirne. Vedi ad esempio la mia gamba rotta: se non fosse successo, non avremmo passato tutti questi pomeriggi insieme, tu ed io... Ovvio che a volte mi annoio e vorrei poter essere indipendente, ma non mi dispiace che le cose si siano arrangiate così e di poterti conoscere un po' di più. In fondo, prima non è che avessimo passato mai così tanto tempo insieme, no?”.

Feci cenno di sì con la testa, mi aveva preso in contropiede. Ma in qualche modo sentivo che aveva ragione. Ancora oggi, quando ripenso a quelle settimane, ai pomeriggi passati a conversare con lui nel suo salotto poco illuminato, con quell'unico e riconoscibile odore di gelsomino, sempre... ancora oggi mi emozionano, rivedo il guizzo nel suo sguardo azzurro, il suo genio e la sua antica esperienza. Rivedo il suo sorriso pieno di saggezza, le dita grosse, un po' tozze, che lisciano il velluto della poltrona, magari anche con un po' di impazienza, soprattutto quando fuori è una bellissima giornata di sole e lui non può muoversi da lì. Riascolto nonno Guglielmo, la sua voce impastata, lenta, che quando gli domandavi come stava, rispondeva allegro "Come vedi siamo qui, ancora vivi" e quando gli chiedevi qualcosa sul futuro, sul passato o sulla vita in generale, ti rispondeva, sognante, guardando la finestra "Ah, la vita. Bella la vita..." e nei suoi occhi scorrevano visioni di tutto quello che era stato fino ad allora, che io sapevo essere zeppo di viaggi, di incontri, di amori e di soddisfazioni e che, in quel pomeriggio rivelatore fra noi, avevo scoperto essere stato anche pieno di fede. Era così nonno Guglielmo, uno che, qualsiasi cosa gli accadesse, se la faceva andare bene e che mi aveva insegnato questo segreto: tutto poteva trasformarsi in conoscenza, tutto poteva rivestirsi di bellezza; bastava solo saper guardare bene.

Amica vita

di Martina Anna Massignani
(Cornedo Vicentino, Vicenza)

La vita ha un grande senso dell'umorismo, se sai coglierlo. Udivo queste parole uscire da un mezzo sorriso aspro. Lo guardavo perplesso mentre affiorava nella mia mente l'immagine di Gino Bramieri intento a raccontare barzellette o di Charlie Chaplin gesticolante nei film muti che mi toccava star a guardare, seduto composto in cucina come fossi in chiesa, perché a mia nonna piacevano tanto. In verità, a me più che il comico facevano ridere le ombre dei suoi denti caduti, ma non osavo dirglielo perché alla mia età, e a quei tempi soprattutto, mica ti permettevano di mancare di rispetto agli adulti. Cosa avessero di umoristico la vita, non riuscivo a capirlo: anche se all'epoca la mia unica ansia era di scappare dal battipanni che nelle mani di mia madre appariva gigantesco mentre mi rincorreva arrabbiata per una marachella, avevo già inteso che la vita è un gran casino. E non era certo divertente rientrare a casa, perché anche dopo diverse ore il minaccioso battipanni era lì ad aspettarmi e non si acquietava finché non aveva avuto la sua soddisfazione.

Ah, la vita... ha proprio un grande senso dell'umorismo! Ma, nel dirlo, non rideva poi tanto quel vecchio con la cicca malconcia che gli si accorciava in mano. Vecchio più per rassegnazione che per età, se ne stava sulla sedia di legno fuori dall'osteria, estate autunno inverno e primavera non faceva differenza per quell'insieme di ossa

fragili vestite con giacca di fustagno e scarponi pesanti da contadino anche se lui contadino non lo era più da un pezzo. S'era giocato tutto per una scommessa, avevo sentito dire, e ora i suoi campi si lasciavano coltivare da "gente venuta da fuori" e la sua casa abitare da sconosciuti. Altra gente, che non ci aveva versato tanto sudore quanto lui, che di certo non li amava come aveva fatto lui. Solo per loro, aveva avuto amore. Per loro, e per Maria. Era una bella donna, dicevano, con un cuore buono e una gran lavoratrice, ma in un certo senso s'era giocato anche lei. Se non è umorismo della vita, questo. Un giorno hai la terra e l'aratro per lavorarla, una moglie che accudisce la casa e il figlio, la forza delle braccia e la salute, e una mente brillante e mani capaci che ti par di conquistare il mondo e poi, un giorno qualsiasi, non hai più niente. Non sei un uomo malvagio e non hai fatto del male mai. Ma è andata così. Ti è bastato qualche bicchiere in più in un giorno di festa, e la festa è finita. Non sapevo altro sul vecchio, perché a un bambino i particolari non si dicono, e le allusioni le capiscono solo i grandi.

Ma proprio per questo l'uomo attirava la mia attenzione e alimentava la mia fantasia. Lo vedevo andando e tornando da scuola, a prendere il latte o lo zucchero, scappando verso l'Astico a pescar le trote coi miei amici e a tirare la palla per spaventar le galline... lui sempre su quella sedia, il gomito appoggiato al tavolo e lo sguardo fiacco. Solo il glicine aggrappato al muro alle sue spalle segnava il passare delle stagioni. La giacca somigliava aver fatto decine di guerre, essere stata sulla luna e tornata, aver navigato per oceani e mari, scalato le più imponenti catene montuose e aver poi deciso di riposare sulle spalle

curve del vecchio per ripararlo dal caldo e dal freddo nella stessa misura, a compassione di chi non può permettersi altro. Lo guardavo tirar fuori dalla tasca una cartina troppo sottile per le sue mani dure, metterci il tabacco e arrotolarla con l'abilità data dall'abitudine. Leccava il lembo con attenzione, come se da quell'ultima manovra dipendesse la bontà dell'operato. S'era accorto che lo scrutavo da lontano, e così mi aveva preso in simpatia. A volte mi rivolgeva la parola. O forse, pensandoci, mi parlava perché ero l'unico che gli prestava attenzione. Fu in occasione di una fuga dal battipanni che mi apostrofò la prima volta.

Scappa, scappa, toso. Tanto non serve a niente. Aveva ragione, ma io ci provavo sempre. Tua madre ti insegna a stare al mondo. Come la vita: lei esperta maestra, ma noi spesso inconsapevoli allievi che capiscono poco e imparano ancor meno. A me non piacciono le maestre e nemmeno la scuola, esclamavo. La vita, mi rispondeva, è una grande maestra. Vedrai cosa ti insegna. Occhi aperti e orecchie dritte, mi avvertiva, che la vita ha tanto da insegnarti. E continuava. Eh sì, caro ragazzo, la vita ha un gran senso dell'umorismo, ma per coglierlo devi fare un passo indietro e guardarla come un film. C'è il palcoscenico, c'è la scenografia, ci sono attori e comparse. E tanti episodi spesso contorti e movimentati, piacevoli o drammatici a seconda. Non farti travolgere dai fatti: osservali da fuori, da spettatore, perfino se riguardano te. Mantieni sempre la lucidità, anche quando ti arrivano le batoste grosse. Perché arriveranno, nessuno è immune da questo. È il modo che ha la vita per riportarci all'essenziale, o per avvertirci che stiamo sbagliando strada. “Ma allora la vita è

cattiva” erano le parole di me ragazzino. *No, la vita non è cattiva. Vedila come una tigre: nella gabbia, affrontando il domatore lo incoraggia nelle sue abilità, fuori il domatore la nutre e se ne prende cura con riguardo, quasi fossero amici. Pensa alla vita come a un’amica che ti permette di crescere, e rispettalà.* Ma a te ha tolto tutto... non mi sembra amicizia, obiettavo. *Lei non mi ha tolto nulla. Mi ha dato la possibilità di vivere con tutto ciò che questo comporta. Tempo fa ho commesso uno sbaglio, senza avere poi la forza per altre sfide o per riscattarmi. Di questo non posso incolpare la vita o gli eventi. Vedi? Mi è senz’altro amica, la vita, quando mi mette in mano un bianco per rallegrare i miei ricordi più cari.* Salute, disse con gli occhi al bicchiere.

Luca, hai paura di fargli male a quel tappeto? Ironica, la voce di mia moglie arriva dalla cucina. Guardo il tappeto steso, il battipanni che sembra un giocattolo nella mia mano adulta. Questo “coso” mi faceva scappare terrorizzato?! Sorrido. Bella la vita, se sai cogliere il lato buffo delle cose.

L'ombra della vita

di Marisa Morini
(*San Martino Siccomario, Pavia*)

Ora ho perso veramente tutto, anche la mia ombra se ne è andata. Forse era stanca di sentirmi continuamente dire che la vita è faticosa, triste, piena solo di avvenimenti sfortunati.

È accaduto due settimane fa, quando mi sono svegliato e non l'ho più trovata, puntuale come tutte le mattine, ad accompagnarmi fino al momento in cui mi sarei addormentato. Non mi ero accorto subito della sua assenza, intento a rimproverare le nubi che caparbiamente oscuravano l'alba. Ormai me la prendevo con tutto perché pensavo che non ci fosse mai un motivo per essere sereni. A malincuore avevo acceso la luce ed avevo percepito un gran vuoto, la mia ombra non c'era più! Trascorsi i giorni seguenti a chiedermi il perché: forse si era stancata del mio perenne pessimismo, si sentiva inutile e così mi aveva abbandonato come gli amici ed i parenti. Oppure non mi ero accorto che fosse malata e bisognosa di cure, troppo preso a compiangermi per i miei sbagli, per le mie sconfitte, sempre preoccupato solo per la mia salute.

Questa perdita mi è insopportabile perché essa mi appartiene più di ogni altra cosa al mondo: oggi ho deciso di cercarla, fosse l'ultima cosa che faccio. Escio di fretta, accompagnato da pensieri funesti, ed a passo spedito vado nel nostro ospedale con la paura che sia lì. Entro nelle corsie, niente, poi sbircio nelle camere dove ci sono i

pazienti più gravi e vedo le loro ombre, amorose, accanto al letto. In particolare due, una di un ragazzo ed una di una ragazza, si tengono per mano, assaporando la poca o tanta vita che il destino riserverà loro.

Me ne vado disorientato, quasi inciampando in un vagabondo seduto sul marciapiede della via accanto. La sua ombra mi saluta in risposta al mio accenno di scusa per non averlo visto. Mi viene il desiderio di abbracciarla ma senza la mia non posso e mi sento tragicamente inutile. Poi incrocio quella dell'operaio che abita vicino a me. Non mi ero mai accorto fosse così stanca dopo il turno di notte, eppure così evidentemente contenta di poter tornare a casa per il meritato riposo. E poi vedo, come mai mi era accaduto in passato, quelle dei bimbi che vanno festosi a scuola, quelle degli alberi che cercano di darsi un abbraccio per il forte vento.

Ma se tutte queste ombre riescono a trovare il bello della vita, chi sono io per averlo sempre rinnegato? Se in ogni momento esse trovano il senso di esistere, nel bene e nel male, chi sono io per aver desiderato addirittura di morire per la paura dell'ignoto?

Istintivamente alzo gli occhi, è così tanto che non prego, mi viene spontaneo esprimere il desiderio di riavere la mia ombra. Se avrò il dono di ritrovarla le dirò che si è soli veramente quando si è l'ombra di sé stessi, che esiste l'amore, la pietà, l'allegria, la capacità di rendere felici altre ombre.

Le dirò che da quando l'ho persa finalmente vedo con gli occhi del cuore e la vita è sorprendente. Mi dispiace così tanto di averle fatto perdere la possibilità di poter essere utile, di averle sempre parlato di fallimenti,

rimorsi, paure e di non averle detto che esiste la speranza, la bellezza, il desiderio di vivere e non solo quello di sopravvivere. Che sono cambiato perché ho capito il tragico errore di aver buttato tante giornate, avute in prestito per cercare di essere felice o poter far felice qualcuno, che poi è la stessa cosa. Entro in casa a testa bassa, questa volta con una giustificata tristezza, perché senza la mia ombra sono veramente solo. Stancamente accendo la luce, la giornata è buia, ma pazienza, ci sono i miei nuovi pensieri ad illuminarla.

Improvvisamente sento una presenza, mi giro e vedo che discretamente essa è dietro di me, mi ha perdonato! O forse io ho perdonato me stesso per non aver capito quanto la vita sia bella.

L'ultima cena

di Giuliana Moro
(*Albignasego, Padova*)

La tavola era apparecchiata sotto il grande portico. Sui due capienti barbecue, sistemati nel giardino, crepitavano le braci.

Profumo di legno di robinia, il migliore per l'occorrenza. Era una bella sera di inizio agosto.

Non era ancora totalmente buio ma la luna, rotonda e pallida, aveva deciso di venire e a curiosare.

Antonio aveva telefonato solo due giorni prima: "che ne dite se sabato sera mangiamo qualcosa insieme? Vorrei proprio rivedervi".

"Sarà una cena d'estate come piace alla Rossa"

Io e Antonio avevamo frequentato l'Accademia di Belle Arti di Venezia.

Era nata una bella amicizia che sarebbe durata per sempre. Avevamo condiviso l'ardore del sacro fuoco dell'arte, ma anche quello per le ragazze.

Antonio era diventato uno scultore affermato. Aveva creato opere in legno, terracotta e in bronzo.

Cose importanti che sarebbero rimaste nel tempo. Ma io amavo di più le sue eteree ballerine col tutù e scarpette da punta. Avevano tutte il viso giovane della Rossa.

Aveva detto che sarebbe stata una cena per pochi intimi.

C'erano alcuni colleghi dell'Accademia, dove anche lui era stato docente; c'era quello che era stato il suo migliore allievo, che aveva accolto nella bottega, a cui aveva insegnato i segreti del mestiere.

C'era l'amico pittore, naif un po' strampalato; quella che era stata la sua modella, che non si rassegnava ad invecchiare e che lui chiamava Baby Jane, come la protagonista del film.

E poi, alcuni di quelli che erano stati i suoi primi compagni di scuola e di svago, quelli con cui aveva giocato a biglie e poi a carte nelle sere d'inverno, quelli che, ogni volta che tornava a casa dopo lunghe assenze, invitata a quella tavola, perché non si rompesse il filo dei ricordi di come si era stati.

“Ho fatto cucinare tutte le cose che piacciono alla Rossa”, aveva detto.

La Rossa, anche se assente, era, come sempre, al suo fianco.

La Rossa, la compagna di una vita.

Quanta pazienza aveva avuto. Non c'erano orari in quella casa, non c'erano orari in cui lei potesse far conto che lui tornasse. Li trovava tutti un po' matti quegli artisti, lei che di arte non conosceva niente, che di scuola aveva fatto solo quella necessaria per una donna, come deciso dal padre contadino.

Era bella la Rossa e rideva di schiocco.

La Rossa, una delle tre sorelle che andavano a messa la domenica mattina. Lui l'aspettava all'uscita. Due brune e lei con i capelli che luccicavano alla luce del sole. La Rossa, l'aveva battezzata, e così l'avrebbe sempre chiamata. Le aveva fatto una corte serrata. Sua madre le diceva di lasciare stare, che avrebbe fatto una brutta vita con uno che si diletta a costruire statuette.

Il giorno che ricevette la lettera del Provveditorato, con cui lo si incaricava di insegnare educazione artistica in una scuola media, Antonio si presentò ai genitori e

gliela lesse ad alta voce, che sentissero bene che lui alla loro figlia un futuro lo avrebbe garantito.

I figli non erano venuti. C'era stata l'illusione. C'era stato il disincanto. Dopo due mesi, tutto finiva. Solo il tempo di coccolare l'attesa. Lui si ricordava l'urlo di lei la prima volta a vedere il sangue. Si ricordava dei suoi silenzi nelle volte successive, le mani ad accarezzare il ventre arido. Di non essere madre, la Rossa si era sempre fatta una colpa e in cuor suo temeva che lui la lasciasse per prendersi una donna che di figli ne avrebbe saputo sfornare. C'erano così tante donne che gli ronzavano intorno. Belle donne, libere. Se fosse successo, lei l'avrebbe anche capito.

Quando si era ammalata, Antonio l'aveva assistita con ogni cura, giorno e notte, fino alla fine. Lei lo aveva ringraziato della vita che insieme avevano consumato, perché accanto a lui, gli aveva detto che era stata bella la vita, nonostante non fosse stata capace di dargli un figlio.

Antonio era seduto a capotavola. Aveva mangiato poco. Ci guardava di sottocchi, compiaciuto di quella bella atmosfera che ci avvolgeva con le chiacchiere, le risate.

“Sono contento che siate venuti” aveva detto, davanti al tiramisù, dopo aver fatto riempire i calici di prosecco.

“Sono proprio contento. Siete gli amici più cari, le persone che hanno accompagnato la mia vita, che l'anno colorata e profumata, che l'hanno arricchita.

C'è un buon profumo stasera, e non sono solo il cibo e il vino. C'è tutto il profumo della nostra vita.

È passata in fretta ma è stata piena. Di riso e di pianto, di amici che sono rimasti e altri che se ne sono andati. Delle stagioni che hanno portato il loro profumo di fiori e di frutti.

Bella la vita, che ha corso, inciampato, ma si è rialzata per poter sbagliare ancora”.

“Bella la vita, nonostante”, aveva aggiunto con un filo di fiato.

Si era alzato in piedi, il calice in mano. “È la mia ultima cena”, aveva detto, la voce incrinata.

Aveva emesso un breve sospiro e nel silenzio che era seguito ci aveva guardato uno ad uno, quasi a voler imprimere i nostri visi nei suoi occhi.

“Sapete, è da un po’ di tempo che non vedo la Rossa. Devo andare a vedere cosa combina. Le donne, non è bene lasciarle sole a lungo.”

Sorrì e aveva gli occhi lucidi. Non era per il cabernet, lui ne aveva bevuto solo un goccio, per farci compagnia.

Noi tutti eravamo rimasti col calice a mezz’aria, il freddo nel cuore.

“Ho avuto una buona vita. Una vita bella, che mi ha dato tanto.

Mi ha dato la Rossa, mi ha dato voi”

“Brindiamo a noi. Brindiamo alla vita.”

La notte ci aveva trovati a centellinare ogni attimo di quel convivio, a cercare di ingannare il tempo che stava finendo, fingendo che così non fosse, non volendoci credere. E invece sentivamo nella pelle i giorni che si stavano sgranando come un rosario.

La grande luna illuminava un cielo puntellato di stelle e ci guardava, malinconica.

Se ne sarebbe andato alla fine di quello stesso mese. Il cuore non aveva retto alle cure chemioterapiche o forse non voleva più stare solo. Forse aveva fretta di andare a vedere cosa combinava la Rossa, “perché le donne, non è bene lasciarle sole a lungo”.

In cima al mare

di Francesco Munari
(*Monticello Conte Otto, Vicenza*)

Matthew Barley diceva, non prendere mare se non sai nuotare.

E valeva per almeno metà della sua ciurma.

Chi era Matthew Barley e perché lo conoscevo?

Mi chiamo Dajon Achebe, quando avevo vent'anni nei weekend lavavo i pavimenti dell'ospizio del paese.

New Harbor è ancora una città fantasma nella contea di Bristol, sul mare.

Vivevo con mia mamma e mia sorella non lontano da Chamberlain, al lavoro ci andavo in bici.

La strada costeggia tutta il mare, partivo la mattina e tornavo la sera di gran lena.

Vedevo il sole sorgere e tramontare sempre.

Il moccio lo portavo da casa, di traverso sulle spalle come una spada lunga da combattimento e mi credevo un cavaliere in groppa al proprio destriero verso la gloria.

Niente di più falso.

Matthew Barley era un capitano, o così diceva, ma sedeva invece tutti i giorni sulla carrozzina a guardare il mare dalle finestre.

Sembrava esausto, pensavo che volesse navigare ancora piuttosto che sedere, inutile.

Dei giorni, tant'era silenzioso e assorto, gli lavavo il pavimento attorno come una nave che circumnaviga

un'isola o un promontorio roccioso, e non si accorgeva di me.

Altri giorni invece avrei voluto domandargli cosa ci vedesse nel mare, dopo tutti questi anni.

«Matthew?» mi confidò Braelin, l'infermiera serale
«È un bugiardo. Non starlo a sentire»

Il che mi incuriosì molto.

Matthew Barley diceva, non prendere moglie se non sai mentire.

E valeva almeno per lui che era stato sposato sette volte diverse, a sentirlo dire.

Un giorno d'estate credetti fosse morto e lo chiamai per nome.

«Signor Matthew? Matthew? Mi sente?»

Lui rinvenne da chissà quale sogno.

«Ah, mozzo» fece deluso con una gran smorfia.

«Mi ricordi qualcuno» mi disse «Qualcuno che sapeva lavare il ponte della mia Fortuna»

«Una nave?»

«Sì. La più bella galea che avesse mai solcato i mari»

«E chi era?»

«Ah» esclamò lui tutto impeperito «Era un fauno, si chiamava Flipper. L'avevo trovato nelle isole di Kakatharonua. Fischiettava sempre»

Un fauno.

A sentirlo rimasi straniato.

Che intendeva?

Un uomo forse per metà caprone?

Stetti al suo gioco.

Matthew Barley mi parlò quel giorno per la prima volta delle isole di Kakatharonua, dell'arcipelago di Mawadada e delle cascate Sorriso.

Erano posti leggendari, abitati da creature fantastiche, civiltà perdute e solo narrate nei racconti di fantasia.

Le cascate Sorriso avevano la peculiarità di suonare come una risata a pieni polmoni e l'acqua era di colore arcobaleno.

«Le tue gambe» gli chiesi «Come te lo sei fatto?»

«Eh, bella roba. Le ho date in prestito a un furfante. Non sapevo certo che fosse un ladro, solo che le sto ancora aspettando indietro»

«Forse non sa dove trovarti» feci io per rassicurarlo.

«Hai ragione. Certamente non lo sa. Chi potrebbe trovarmi qui? Chi potrebbe riconoscermi?»

E cadde in un sonno profondo, gettando le mani ai lati della sedia, chinando il capo sul petto.

Che le sue storie l'avessero dimenticato?

Il giorno dopo mi fermò lui per primo.

Stavo cantando, il moccio era diventato l'asta del mio microfono preferito.

Era sera, in tanti già dormivano.

«Mi ricordi qualcuno» ripeté «Qualcuno che è morto»

«Morto come?»

«Affogato. Cadde di poppa una notte. Era ubriaco»

«Io non bevo» risposi a mia difesa.

«E tu, marinaio. Sai nuotare?»

«No» ammissi.

«Male. Ti racconterò una storia»

Mi disse dei draghi, delle fosse marine e della gorgona.

Di castelli in cielo volanti e della punta più alta del mare.

«Tu credi che il mare sia una distesa» mi disse «ma invece è una discesa. Sono stato alla cima del mare e da lassù ho visto casa mia e questo posto»

Verso dicembre dello stesso anno mi arrivò la notifica di fine lavoro.

Per primo lo dissi a Matthew.

Lui la prese bene, non ricordava.

Valeva un addio o tanti arrivederci.

L'ultimo giorno venne in un baleno, quasi non ci pensai ed era il momento.

A volte bisogna salutare in anticipo anche le migliori fortune, se portate dalla gente o dai venti fa niente, ma al cuore fanno un bene dell'anima.

Questo ho imparato.

Matthew Barley stava conserte, le mani delle tarantole bianche, la testa calva una lavagna dove scrivere e le palpebre cadenti due saracinesche chiuse.

Avevo tenuto una domanda in segreto per quel capitano.

«Sono tutte vere le storie che racconti?» gli domandai.

Lui mi guardò in silenzio come si osserva il proprio volto riflettere nello specchio ma cent'anni più giovane.

«Sì» rispose, gli occhi lucidi.

«Bella la vita...» dissi allora, e andai per la mia strada.

Il piacere onesto

di Giuseppe Muscardini
(Ferrara)

«Fosse ancora al mondo il papà!...», urlò Lara con stizza dopo l'ennesimo litigio a tavola. Orientando con scatto veloce la carrozzina verso l'esterno, si aprì un varco fra l'acquaio e il frigorifero. Come sempre avveniva dopo ogni pasto, si discostò dal tavolo per accompagnare con la mano le gambe inerti e posizionare le scarpe ortopediche sul poggiapiedi. Era seccata: la si trattava come una bambina, quando invece era solo disabile. Ma sua madre, niente: non ne voleva sapere di evasioni *stupide*, fuori dalle attività scolastiche. E Lara non era più disposta a tollerare una protezione che rasentava la gelosia.

«Fosse ancora al mondo il papà...», ripeté con intenzione, «non avrebbe fatto tante storie!»

«Tuo padre aveva un altro modo di vedere le cose!», tagliò corto la madre con il rossore sulle guance. «E poi lui amava davvero la musica. Ma tu, cosa vai a fare ad un concerto *jazz* a Firenze?»

«E con questo?», protestò indignata. «Adesso è tempo di scegliere. Forse un giorno riuscirò a sentire tutti i dischi di papà.»

La madre non rispose. L'idea che Lara potesse ascoltare i *Settantotto* in vinile delicati come il cristallo, riesumando il vecchio giradischi che nessuno aveva più usato da tempo, la raddolcì molto presto. L'aspetto mite, la figura di donna ancora giovane e la linea appena incur-

vata della schiena, tradivano la vulnerabilità che derivava dalla precoce vedovanza. Evaporata l'irritazione, una concreta presa di coscienza predispose ben presto Lara a una maggiore indulgenza verso la madre. Era certa che guardandola in viso, ora che le girava le spalle per protendersi verso il secchiaio, vi avrebbe trovato la tenerezza di sempre.

«A che ora partiresti?», chiese la donna con un fil di voce.

«Presto. Abbiamo già i biglietti. Alle cinque, al massimo alle sei, siamo al Palazzetto dello Sport a prendere i posti».

«*Abbiamo*, chi?», inquisì la madre.

«Io e le mie compagne di Quinta... Loro sanno come ci si muove con la carrozzina. Sai quante volte mi aiutano a scuola? Se è di questo che hai paura...»

Seguì un lungo silenzio, durante il quale la donna parve riflettere sulla decisione da prendere.

«E torni?»

«C'è un diretto all'una. Alle tre sono a casa».

Lara avrebbe potuto non curarsene, andarsene e sbattere la porta. Ma la cosa era importante e le serviva la benedizione della madre, perché era convinta di trovarsi di fronte a un incantesimo. Il suo interesse improvviso per la musica non nasceva dal solito alibi della fuga, delle spensierate uscite pomeridiane insieme ai compagni di Liceo. Nasceva dal sangue, convogliatovi, forse, dalle particelle infinitesimali che componevano il suo codice genetico. Ma come spiegarlo a sua madre?

Lara la lasciò alle prese con il secchiaio e si avviò lentamente nel soggiorno, spingendo con le mani le ruote di

avanzamento. Evitò l'inclemente luce del *neon* e s'infilò con la carrozzina nello spazio minimo che separava due vecchie poltrone. Il giradischi aveva sulla plastica grigia una marca dorata ormai illeggibile. Lo scatto a molla del coperchio risuonò nella stanza mescolandosi al rumore dei piatti rigirati nel lavabo. Accese la piccola luce di lato e toccò la leva. Il trascinamento ferruginoso venne ancora una volta confuso con l'acciaio dei tegami che cozzavano tra loro. Ritraendo lo stelo cromato, Lara intuì che tutto era in ordine, persino la funzione *stereo* delle casse, che faceva chiudere gli occhi a suo padre durante l'ascolto.

Sovrastava l'apparecchio una lunga fila di dischi, ordinati sulla mensola e protetti da una striscia di cartone. Fece scivolare la mano annaspando sull'intera fila e levò fuori il penultimo. Era certamente *jazz*, suonato da un anonimo *Quartet* americano: nell'immagine di copertina risaltavano due guance gonfie che soffiavano in una tromba. Poggiando il disco sul piatto si preoccupò di non toccarne i solchi. Infine abbassò il braccio cromato sul bordo. Il suono era adulterato da un lieve fruscio, ma l'attacco musicale che seguì il gracchiare del disco era di grande levità. Iniziava con un rullare di batteria, per introdurre quasi subito il timbro più cupo e coinvolgente di un basso. Il sopraggiungere della tromba esaltò ogni lecita suggestione. Che avesse provato questo anche suo padre?

Si profilò sulla porta un'ombra lunga, e poi il contorno indifeso della madre. Lara non accese la luce, ma era sicura che avrebbe trovato sul viso di lei lo smarrimento e la gioia di riascoltare quelle note.

«Prendi le chiavi», disse «Potresti fare tardi, da Firenze. E io non ti aspetto. Lo sai che vado a letto presto...».

Allontanandosi in fretta per occultare al meglio la sua inevitabile resa, la madre aveva alla fine compreso che il concerto fiorentino assumeva per Lara il carattere di *concerto spirituale*, favorendo un accesso alla ritualità di un culto tutto interiore. Ma né Lara né sua madre sapevano di un'antica espressione coniata nel XVI secolo nelle scuole musicali della Turingia, terra dove Lutero si rifugiò dopo la scomunica. In quelle zone silvestri la musica era definita a buon diritto *il piacere onesto*, e diventava tanto più aggregante se praticata in ambiente allargato, purché sorretta da un proposito intimo e personale: gioire della vita.

Quando la madre sparì nel corridoio, la tromba ebbe un'impennata che parve irriverente. Per la prima volta, da quando era rimasta orfana, Lara colse del padre la prodigiosa estensione nel tempo. E le parve che una carezza lieve, di quelle che solo una mano schietta e amorevole può dispensare, l'avesse raggiunta là dove la pelle delle gambe era meno sensibile. Era il punto esatto, nella giuntura tra coscia e polpaccio, che lei afferrava ogni volta per sollevare gli arti e accompagnare i piedi sulla predella. In piena eccitazione per quel tocco solo vagheggiato, Lara sorrise alla vita. La vita era bella anche così, da seduti, con un pezzo musicale di sottofondo, la protezione ossessiva della madre e la trepidante attesa per un *onesto* concerto.

Chiedimi se mi sento vivo

di Emanuele Rizzi
(*Frabosa Sottana, Cuneo*)

Ho sempre creduto che mio nonno fosse un po' pazzo, uno di quelli che hanno sempre la risposta pronta. Riusciva a mischiare follia e saggezza, in uno splendido equilibrio di parole. "Siamo tutti un po' matti, no?". Me lo ripeteva continuamente. Era strano, ma mi piaceva passare del tempo con lui.

Un giorno, ricordo bene, mi ha portato in montagna. Mi disse che avrei capito il senso del viaggio solo a destinazione. Io lo invidiavo parecchio; riusciva a vivere alla giornata, al contrario di me. Non avevamo una meta precisa, ci siamo fermati e ci siamo seduti su una roccia sporgente. Lui si è sdraiato, lasciando che il vento gli accarezzasse il volto. La sua folta barba bianca si muoveva delicatamente, così come l'immenso manto d'erba che si estendeva sotto di noi. Appoggiai lo zaino vicino alla betulla che ci proteggeva dai raggi del sole, in quella calda giornata estiva. L'ombra era davvero piacevole. Presi due bottiglie d'acqua e gliene porsi una. Eravamo abbastanza stanchi per la camminata, ma io volevo sentire una delle sue solite storie. "Nonno, me la racconti la tua storia preferita?". Mi guardò negli occhi, poi sorrise. "Quella che mi piace di più? Senza dubbio è la mia idea di vita, ma impiegherei anni a raccontartela tutta. Ti posso fare un breve riassunto se vuoi". Accettai felice, non mi aveva mai parlato di sé. Di solito i suoi racconti erano per lo più

inventati. Sorseggiai ancora una volta, prima di concentrarmi sulla dolce melodia delle sue parole.

“Sai cosa mi piace della vita? Che anche se a volte può sembrare crudele, nasconde tantissime cose splendide. Vedi, già solo il fatto che io e te siamo qui seduti, a goderci la natura, è una cosa meravigliosa. Sono le cose semplici che la rendono speciale. Questa è una quotidianità che, durante la guerra, non ho potuto avere. Chiedimi se mi sento vivo, io che non ho nulla ma ho tutto quello che mi serve.” Lo fissai, i miei freddi occhi blu si incrociarono con i suoi, caldi e color caffè. Non sono riuscito subito a capire quello che volesse dirmi, ma in effetti ero troppo piccolo per rendermene conto.

Una bella ragazza, incontrata per caso in spiaggia, che ti bacia dolcemente sul collo. La brezza del vento che ti bagna il viso, mentre sfrecci su una decappottabile accanto al mare. La bellezza di un fiore che sboccia, l'abbraccio di una madre che cinge tuo figlio. Questa era la vita, per mio nonno. Tante volte si è ritrovato in ginocchio, abbattuto ma mai sconfitto. Una bella tazza di tè caldo, seduto in veranda a guardare il tramonto, bastava a farlo sorridere. Le cose che ad alcuni possono sembrare banali, per lui rendevano la vita degna di essere vissuta. E lì, in quel prato, mi disse: “Sai, in guerra ho imparato ad apprezzare la vita. E nessuno ha il diritto di togliertela, questo ricordalo sempre”. Già, aveva ragione. La sensazione che si prova, a sentirsi vivi, è splendida. A volte ce ne dimentichiamo forse, ma quando è il momento ci torna sempre in mente. Raggiungere i propri obiettivi,

superare ostacoli, fare semplicemente quello che si vuole. Vivere.

Sulla strada del ritorno, il nonno sembrava rilassato, come sempre. Si fermava ogni tanto a riempire la bottiglia vuota, lungo il torrente. Camminare dietro di lui mi faceva stare bene. Penso che le persone speciali, diverse, siano le più magnetiche. Gli alberi, che iniziavano a spogliarsi, facevano da meravigliosa cornice. Si bloccò per un istante, poi mi guardò serio. “Io me ne vado”. Rimasi scioccato da quella frase. “In che senso? Dove vai?”. Mi sembrava tutto davvero surreale. “Vado dove mi porta la vita. E ora voglio andare a farmi un viaggio, perché solo così posso sentirmi vivo davvero”. Se ci penso ora, mi viene da ridere. Come si può dire una cosa del genere ad un bambino? Però lo capisco, adesso. Vivere la vita appieno, alla fine, vuol dire solo fare quello che ci va. Al diavolo i soldi, le macchine, il concetto stesso di società. I suoi occhi mi supplicavano di capire, di far tesoro di quel momento. Erano lucidi, e sembravano dire: “è bella la vita, goditela”. Cadde una foglia, delicatamente, su una rosa in fiore. L'autunno stava arrivando, portando con sé una brezza di libertà.

Il fiore dei sette mattini *(Il vecchio della caverna)*

di Daniele Rossi
(Santarcangelo di Romagna, Rimini)

Nella valle di Loh, poco distante dal villaggio di Yamdo, in una grotta a strapiombo sul fiume, viveva un vecchio che godeva fama di uomo saggio, di profondo conoscitore dell'animo umano e delle cose che governano il mondo. In solitudine, trascorrevano i suoi giorni in preghiera e meditazione. Succedeva, di tanto in tanto, che gli abitanti del villaggio si rivolgessero a lui per avere conforto e consiglio, e a lui mandassero i propri figli, affinché potessero crescere nutrendosi di quella saggezza.

Il vecchio riceveva volentieri la visita di quei giovani che ormai considerava suoi discepoli. Li ascoltava, poneva loro domande, lasciava che loro gliene ponessero; poi, li accomiava con un breve racconto, con l'intento, sempre, di far crescere in loro la capacità di sapersi aprire al prossimo, di apprezzare la maestosa bellezza del creato appagandosi delle piccole grandi cose che l'esistenza pone, come ricompensa, sul cammino di ogni uomo.

Tra quei ragazzi ce n'era uno, di nome Kamal, più esile e taciturno dei suoi compagni, verso il quale il vecchio saggio sembrava nutrire una certa predilezione. Un giorno, in assenza del giovane, gli altri discepoli chiesero al maestro ragione del suo comportamento.

“Voi siete nel giusto”, confessò loro, “e di questo mio

modo d'agire mi scuso. Il fatto è che Kamal, a dispetto della sua ritrosia e della sua timidezza, possiede un animo di tale limpidezza che io posso sondare sin nel profondo... e ciò che vedo è puro e bello. Questo deve essere motivo d'orgoglio anche per voi, che siete suoi compagni, e per l'intera comunità, perché un giorno, io credo, lui sarà d'insegnamento per tutti noi”.

A quelle parole, i discepoli restarono in silenzio, non avendo ben compreso ciò che il sant'uomo intendesse loro dire. Allora, leggendo in quegli occhi la perplessità, il vecchio parlò nuovamente:

“Vedo che stentate a credermi, e posso capirlo, ma, siatene certi, presto il tempo ci darà un segno a conferma di quanto ora vi ho detto”.

Passò qualche mese. Un pomeriggio di maggio, al momento di accomiarsi dai ragazzi, il vecchio saggio si pose, come sempre, in mezzo a loro:

“È da tanto, ormai, che ci frequentiamo, ed è tempo che io vi assegni un compito, che darà modo a me di conoscervi meglio e a voi di sondare, in profondità, il vostro animo. Là dove si schiude la valle e le acque del fiume sono tonanti, alle pendici delle grandi montagne, dove anche il cammino dello yak si fa faticoso, cresce un fiore molto raro, d'inestimabile bellezza: *il fiore dei sette mattini*. Ecco, andate, miei giovani amici, e sappiatelo cogliere quel fiore; per me, che non posso più muovermi, ma soprattutto per voi stessi”.

Raccolte le poche cose necessarie al viaggio, i giovani discepoli partirono, con entusiasmo, verso le grandi montagne, sparpagliandosi, poi, alla ricerca del fiore.

Passarono i giorni e, alla spicciolata, i ragazzi fecero

ritorno al villaggio, precipitandosi, senza indugio, alla caverna del vecchio saggio.

“Eccolo! Eccolo! Lo abbiamo trovato!” gridarono, a turno, entusiasti, mostrando quello che, nelle loro mani, ormai altro non era che il pallido ricordo di un fiore.

Kamal fece ritorno per ultimo. Quando si presentò alla grotta fu accolto dallo sguardo curioso dei compagni. Le sue mani erano vuote, ma il suo volto radioso. Il vecchio lo chiamò a sé:

”E tu, che non porti nulla, cosa sai dirmi del *fiore dei sette mattini*?”

“Poco posso dirti, maestro, poiché le parole non possono bastare a descriverne la bellezza”, esordì il ragazzo. “Ma questa ricerca ha rafforzato il mio spirito e le iridescenze di quel fiore hanno indelebilmente segnato i miei occhi. Ti sono grato del compito che mi hai affidato perché così ho potuto godere, una volta di più, di ciò che di più bello il mondo può offrire”.

Un leggero sorriso increspò la bocca del vecchio. Poi, rivolgendosi ai ragazzi:

“Ecco, vedete, la vostra giovanile irruenza vi ha portati a cogliere il fiore, ma non la sua bellezza che, mestamente, è avvizzita nelle vostre mani. Il vostro compagno, invece, ha saputo comprenderne la magnificenza, e ora il fiore vive per sempre nel suo cuore ed è luce nei suoi occhi”.

“Ma come fate, maestro, a essere sicuro che lui abbia trovato il fiore?” protestarono i discepoli. “Può darsi che non l’abbia neppure cercato... magari non ha neanche mai lasciato il villaggio...”.

“Miei giovani amici, io credo che lui l’abbia visto

quel fiore poiché i suoi occhi e il suo cuore hanno saputo parlargliene, molto più della sua bocca. E poi, ricordate, è dei puri di cuore la capacità di nutrirsi delle bellezze del creato e di resistere all'egoistica tentazione di servirsene in maniera esclusiva, privando altri della possibilità di goderne. Ed è dei puri di cuore la capacità di farsi intendere anche senza che alcuna parola venga pronunciata dalla loro bocca”.

Ruit hora

di Marco Signaroli
(Vicenza)

Bella la vita!

Certo, fulgida giovinezza quella dei vent'anni appena compiuti, colma di giornate radiose, ebbra di sole intenso, di un tempo luminoso e crescente, di abbondanze a volontà.

Le scandiva bene quelle tre parole, con il tono che si conveniva, rendendo appieno, la punteggiatura esclamativa, il senso che sottostava a quelle percezioni: ne sottolineava lo spessore emotivo e sensoriale, esprimeva intera la suggestione di una sorta di spensierata onnipotenza giovanile.

In quei termini era illustrata l'esperienza di cangianti giornate di vividi colori, l'infinità di una strada lì avanti ancora tutta da percorrere, giusta all'inizio. Un nastro che si svolgeva sinuoso tra le dolci plaghe della tranquillità, o una linea retta che puntava dritta all'orizzonte, della quale nemmeno immaginava un limite o una scadenza.

Cinque sillabe che racchiudevano di quella stagione la forza indomita, il sogno sfolgorante, le magiche aspettative, le mille possibilità - pur se teoriche - che in floridi rivi solcavano l'intorno a perdita d'occhio, come chimerici ricami. L'arditezza di un volo, l'irrinunciabilità di innumerevoli prospettive.

E ad ogni nuova alba la variopinta celebrazione dell'irrefrenabile potenza della fantasia: tutto *in fieri*, cassette

ricolmi di progetti da avverare, nell'attesa del divenire, tanto di tempo ce n'è, ce n'è...

Bella, la vita.

Sì, poteva obiettivamente ritenersi soddisfatto, sufficientemente contento di quanto l'esistenza gli stava riservando.

L'accecante luce di quella prima frazione s'era attenuata, adattata, adeguata, assumendo uno stile conforme alle circostanze, alla contingenza dei momenti. Misurata, pacata, calibrata, aveva lasciato decantare la primitiva spontanea effervescenza, distillando nella sedimentazione compostezza, equilibrio e serietà.

Chiaro, la spinta propulsiva della gioventù, il beato periodo dell'innocenza e dell'ingenuità, erano venuti meno, per fisiologico decorso. La visione era ora più sobria, "matura" si sarebbe potuto affermare, sbilanciandosi poi non troppo, più incline ad un'obiettiva, effettiva valutazione della realtà *de facto*.

Il *range* si era innegabilmente ridotto, assottigliata la banda di frequenza del "vivibile", diminuito lo scarto tra "presunto" e "fattuale", ridimensionata l'iconica, velleitaria esuberanza tardo-adolescenziale; e con essa sparito ogni pseudo convincimento di immortalità, a cui con taciuto, delirante desiderio, si era intimamente affacciato.

Nulla più prorompeva tra i solidi argini entro cui scorreva lo sperimentato alveo dell'età di mezzo. Né novità, né spregiudicati onirici azzardi.

Comunque sorrideva, consapevole della gratificante pienezza che una vita con moglie e prole gli regalava. Non si poteva lamentare, non ne aveva motivo. Era ancora nel pieno delle facoltà fisiche e mentali, capace di progettare,

di potersi togliere - in termini di prestigio e di riconoscimenti economici - discrete soddisfazioni in ambito lavorativo, garantendosi un futuro agiato.

Pur senza manifestarla, conservava qualche idealità propria dell'ora in cui, imberbe, credeva di aver già capito il mondo, e alla quale nessuno ora avrebbe dato bado; e che anche in lui, in verità, già da tempi non sospetti aveva trovato poca sintonia e scarsa aderenza.

D'altra parte... *c'est la vie*, gli dicevano: c'era stato il tempo dell'eterea, fumosa, astratta enunciazione dei principi, ora toccava quello "del crescere" e "delle responsabilità".

E per la prima volta, quasi inavvertitamente, si era voltato indietro, e con somma sorpresa aveva dovuto collocare lungo quella traiettoria episodi di qualche lustro prima, di parecchi anni antecedenti, di decenni avanti... chissà, in modo così inaspettato...

Bella, la vita...

"Mah, che roba", aveva pensato. La sensazione di stare su di una linea che si esauriva in fretta, consumando sempre più velocemente spazi e volumi, lo attanagliò.

Lo sguardo era ormai pressoché fisso su quanto aveva già percorso, rapito il pensiero da quell'"accorciamento": davanti non vedeva ancora la fine, ma sapeva che quel segmento, prima o poi...

C'era da capire "quanto prima" o "quanto poi". Ma ciò non gli era dato di conoscerlo.

A volte aveva la netta impressione che il filo sottile su cui stava si staccasse da terra e figurasse un arco in aria, collocandolo nella parte discendente della parabola. Quella rappresentazione geometrica gli risultava più comprensibi-

le, maledettamente più consona a fornirgli informazione e dimostrazione delle coordinate della sua avventura umana, del punto in cui la sua situazione si determinava.

Tratto deponente, calante... Dov'era finito il fulgore dell'astro raggiante che aveva nutrito, troppi anni prima, i suoi esordi su quel palcoscenico? S'era tramutato in amaro crepuscolo, in desolante, ripiegante chiusura, ne svelava l'effimera illusione, il tragico inganno, lo sfuggente sortilegio.

L'immensa chiarezza era divenuta luce meno nitida, opacizzando ora in confuse, titubanti iridescenze. Cosa rimaneva adesso da glorificare, si chiedeva?

Spiragli filtravano deboli da incerti pertugi, contrastando con esitazione, con crescente difficoltà, la forza belluina delle incipienti tenebre. Di lì a poco sarebbero divenute solo che tristi e indistinte opalescenze notturne, nella vastità buia che avrebbe abbracciato silenziosa il creato, cinto la sua vita... fiochi, sparuti, evanescenti ricordi...

"Vita, sì, vita" disse malinconico: ce ne sarebbe ancora stata? A che punto era la corsa? Quanto ne restava?

- Nonno, tu che hai vissuto tanto, com'è la vita? - gli chiese sua nipote.

Gli occhi della piccola brillavano. L'anziano vi intravede il luccicare delle stelle lontane, alte sulla volta celeste, nelle limpide notti estive, il bagliore dei riflessi argentati sul mare, le trasparenze dei cristalli ghiacciati di neve, il lucido soffiare dello scirocco primaverile. E tutto il domani che il tempo futuro avrebbe portato in dono alla creatura.

- La vita è bella - rispose sorridendo a quella domanda scabra e diretta. Poi chiuse gli occhi e tornò a sognare.

Ineluttabile

di Erica Tabacco
(Vicenza)

I miei padroni mi portano al parco grande, quello dei conigli.

Anche se ai cani sarebbe vietato girovagare senza guinzaglio o museruola, Alberto e Diana mi liberano. Sanno che non mi sognerei mai di dare fastidio a qualcuno, semmai è più probabile il contrario; un bambino, vedendomi così piccolo e grazioso, potrebbe tentare di abbrancarmi per farmi delle carezze o addirittura per baciarmi sulla bocca.

L'erba, tagliata da poco, è giallognola e secca. Mi solletica i fianchi mentre corro, facendomi sorridere come un cretino ma i conigli non se ne accorgono, intenti come sono a evitare i miei attacchi. M'illudo di prenderli con facilità ma poi, all'ultimo momento, rimango a zampe vuote. Non sono deluso, infatti il senso della vita è proprio questo: l'inseguimento. Se ne prendessi uno, lo sbranerei? Lo porterei ai miei padroni come trofeo? Certo che no. Mi limito a inseguirlo per fargli capire chi comanda.

Il mio amico Black dice che lo scopo della vita non è correre ma cercarsi una compagna. Non immagina lo spasso che si perde.

Vedo la fontanella, là in fondo, e mi viene in mente che un po' d'acqua fresca sulla testa è proprio quello che mi ci vuole. Mentre mi avvicino mi accorgo che c'è un altro cane che si sta abbeverando. Il suo padrone preme

il pulsante e lui mette le zampe sotto il getto, muovendole in modo frenetico per schizzare l'acqua da tutte le parti.

Non sa che c'è la siccità? Mi accosto con fare minaccioso, intenzionato a spiegargli io come stanno le cose però, man mano che la distanza tra noi si riduce, le mie retine sono colpite da una visione celestiale. In controluce, le gocce d'acqua riflettono l'arcobaleno, anzi, ogni singola goccia ne contiene uno in miniatura. «Oooh!» esclamiamo. Non ho mai visto uno spettacolo simile. Mi blocco a pochi passi dalla fontana per godermi il momento e imprimerlo nella memoria. Sento i miei padroni chiacchierare tranquilli e avvicinarsi ma io rimango immobile a fissare quel bagliore fuso, quel miracolo acquatico.

Il cane giocoliere interrompe i suoi schizzi per guardarmi. Io vorrei abbaiargli di continuare ma sono un cane alfa, non chiedo niente a nessuno.

Alberto e Diana salutano il proprietario del cane come se lo conoscessero da una vita. «Tommy, vieni qui!» mi dicono.

L'altro è un bassotto come me. Decido di fare l'indifferente. Uno che spreca acqua così non merita la mia considerazione. Credo sia una femmina, da come ancheggia. Le femmine sono le peggiori! Si fanno lavare con lo shampoo pieno di parabeni e imbellettare il muso con prodotti che causano il buco dell'ozono. Io non le sopporto, le femmine.

Lei non sa cosa fare; il mio disinteresse la spiazza. Si chiama Sissy. Il suo padrone la sprona ad avvicinarsi a me. Vorrebbe che facessimo le presentazioni come si deve. Dev'essere in combutta con Alberto e Diana.

Sissy... ma davvero questa piccola pensa che po-

tremmo avere qualcosa in comune, piacerci e magari accoppiarci solo perché l'hanno deciso i nostri padroni? Per essere carina è carina; le lancio delle occhiate furtive dato che non ho niente di meglio da fare.

Lei trotterella.

A questo punto mi viene un pensiero malvagio: e se facessi finta di scappare? Se mi lanciassi verso il boschetto dove vanno ad amoreggiare gli studenti universitari? Sarebbe proprio divertente. È meglio morire da cane libero che vivacchiare come animale da riproduzione.

Proprio mentre sto per scattare verso l'ignoto, mi accorgo di lui. Il tramonto. Gli ultimi raggi si riflettono sul laghetto provocando un riverbero di fiocchi incandescenti. Mi si smuove qualcosa dentro.

Se ti distrai un attimo, Sissy, ti controllo il fondoschiena. Mi sembra rotondetto... non è che per caso sei allergica a qualcosa? Magari sei una tipa di città, abituata a pestare i sanpietrini, e tutto questo caleidoscopio di profumi ti dà noia. Non ti conosco. Su, dai, parlami. Pensi che sia un bassotto con la puzza sotto il naso? Non ti preoccupare, non sono così delicato da lasciarmi sfuggire un'occasione di divertimento, come inseguire un'anitrella fino a farla stramazzone di paura. Non lasciarti fuorviare dalle apparenze: mi piacciono le cose normali, da cane della mia età.

Scommetto che neanche a te piacciono nastri e fiocchetti e che, se potessi, te li strapperesti con i denti per immergere la testa in una pozzanghera o riempirti i peli di nettare odoroso. Ah, Sissy! Come saresti carina con uno sfarfallio di polline che t'incornicia il viso e ti fa sbattere le ciglia!

Basta parlare, altrimenti credo che impazzirò. Mi sento euforico e il tuo fiato corto, ansante, mi attira a sé. Ti annuso. Dai, non fare la ritrosa. Se non posso baciarti, adesso, credo che morirò.

Un tafano passa accanto a noi facendo un frastuono incredibile e distraendomi dal mio assalto. Sembra attirato dal tuo corpo. Ti ronza attorno, ti assedia, e tu, con movimenti lenti e goffi, tenti di respingerlo. Lui non molla. Il tuo odore dolciastro lo incolla a te. Sono geloso di un tafano, è assurdo! Il pensiero che possa attaccarsi alla tua pelle e succhiare il tuo sangue mi rende aggressivo. Adesso basta. Ti avrò prima di lui, succeda quel che succeda.

Sei qui accanto a me, no? Non mi hai ringhiato contro, non hai dimostrato in alcun modo di disapprovare il mio corteggiamento, quindi mi desideri anche tu. Mi vuoi. Queste parole mi scampanano in testa, scombusolandomi tutto. È giunto il momento. Non so più dove siamo, non so se i nostri padroni ci stanno seguendo a distanza, non mi importa di nulla. Tento di bloccarti. Sei invitante come una campanula accarezzata dal vento. Ti amo, Sissy, ti amo!

Dove vai? Ti prego, non scappare... non rendermi le cose difficili... ah! Vuoi appartarti sotto al tempietto? Corriamo sul ponticello di legno e ci appallottoliamo proprio al centro del parco.

Vorrei sussurrarti parole dolci ma devo sforzarmi per non farmi intimorire da papere e nutrie che ci fissano curiose. Non c'è niente da guardare, ragazze, questo non è uno spettacolo.

Questa è la vita.

Pane alle spezie

di Adalgisa Zanotto
(*Marostica, Vicenza*)

Desideravamo stare insieme, parlare del futuro, festeggiare il nostro compleanno con il pane alle spezie, cotto da suo padre.

Un'ora di cammino per raggiungere il costone, dove nessuno ci avrebbe scoperti. Davanti la nostra Maalula, che meraviglia guardare la gente e le case dall'alto! La voglia di stare lontani, senza perdere d'occhio il nostro villaggio rupestre, arroccato sulla parete del Kalamon, come una corona appoggiata sull'altura, forse dimenticata da una divinità.

Intorno il silenzio, solo i nostri sogni facevano rumore. Con l'indice puntato la mia cara amica, di cinque anni più grande, nata nel mio giorno, mi aveva indicato lo slargo del mercato e ben visibile il vecchio deforme, con gli occhi celesti e celestiali, coperto da un telo bianco. Guardava chiunque passasse e nel suo sguardo aveva giardini cintati, arcate di alcove, pergolati di uve. Pareva il custode di quella visione e della nostra originale amicizia: lei cristiana ed io musulmano, lei di famiglia povera, la mia benestante.

Io irrequieto e focoso, lei tranquilla e riflessiva.

L'avevo incontrata accanto al tavolo dei libri, nel bazar della piazza e, senza conoscermi, mi ha consigliato un testo, poi ho preferito acquistare un pallone. Da allora non ci siamo più persi di vista. Con il filtro della calma lei mi ha fatto incontrare la potenza del silenzio, i profumi racchiusi in uno sbuffo di vento, i piccoli gesti di gentilezza che passano inosservati.

Non ero abituato a parlare di me, ma con lei mi confidavo, perché manteneva i segreti.

Asiya è stata uccisa, a 20 anni, il 21 marzo 2014, tempo in cui Maalula è stata conquistata dalle milizie della forza islamista anti-Assad.

Lei ha tentato di opporsi al rapimento del padre, da parte dei miliziani di Al Nusra, arrivati in casa di notte.

Un dolore immenso. La sua famiglia distrutta.

Dopo quella tragedia non ho più parlato. Mi sentivo perso, vuoto, un morto che cammina. Solo la memoria riusciva ripropormi azioni e dialoghi vissuti con Asiya. Non ho più voluto incontrare sua madre, perché significava aprire una terribile ferita. Nessuno sopportava le mie stranezze o ha trovato la chiave per avvicinarmi. Avevo scordato anche i piccoli episodi di gentilezza. Tutti i volti tendevano a sbiadire come foto dimenticate al sole.

Nei pensieri si faceva strada il proposito di far pagare la morte della mia amica. Senza destare sospetti avevo fatto delle ricerche, assunto informazioni per capire chi avesse spalleggiato le violenze in quei giorni d'inferno. Avevo individuato un referente dei miliziani. Dovevo agire. Ho formulato un piano per ferire alle gambe il figlio più grande di quell'uomo. Non era difficile prendere la pistola dello zio. Avevo pianificato tutto nei minimi particolari.

Il giorno prima del giorno scelto, uscendo dal bazar della piazza, una voce mi ha salutato alle spalle. Era la madre di Asiya, con i suoi occhi grandi e accoglienti mi ha chiesto di farle visita nel pomeriggio. Ho tentato di farle capire che non avevo tempo, ma la sua dolce insistenza, mi ha fatto accettare.

A volte le strade si dividono e si perdono i contatti. A volte, prossimi all'uscita, le strade si riuniscono e aprono

un nuovo percorso.

A casa di Asiya il tempo s'era fermato. Davanti ad una tazza di tè la signora Faiza mi ha confidato tanti ricordi della figlia e del marito. Non capivo perché aveva voluto invitarmi.

Le sue mani nodose tremavano nel dirmi che il vecchio deforme con gli occhi celesti le aveva sussurrato, giorni prima, che non mi vedeva in pace. Con sguardo amorevole di madre mi ha confidato che, da quando aveva scelto di perdonare gli uccisori, aveva trovato la sua pace.

Perdonare? Pace? Avevo alzato il tono della voce ed ero scattato in piedi.

Come si può perdonare chi ti ha ucciso figlia e marito?

Lei mi guardava in silenzio, con una tenerezza che disarmava.

Lo stesso silenzio con cui Asiya mi sorprendevo e mi faceva star bene, mi donava pensieri buoni, inusuali per me.

Anche lei s'era alzata e avvicinandosi alle foto della figlia e del marito appese alla parete, accanto ad una stampa raffigurante una madre che guarda il figlio appeso ad una croce, le sfiorava. Le sue mani danzavano sul muro, impregnato del profumo di verdure bollite, come a unire i fori dei proiettili che lo avevano crivellato e così tracciare la schiena di una "A" e la pancia di una "P", le lettere che rendono ancora vivi il marito e la figlia.

Con gli occhi lucidi mi ha chiesto di accettare una proposta.

Avevo ben altre cose a cui pensare. Come un assillo, mi compariva la pistola dello zio. Avevo abbassato lo sguardo per timore che quella donna riuscisse a leggere i miei pensieri.

Fuori dalla porta due gatti grigi si azzuffavano.

Stavo per salutarla. Avevo altri impegni urgenti. Quella donna, il cui dolore aveva alleggerito volto, spalle e braccia, stava rimboccando i lembi di un panno per contenere un pane alle spezie.

“Bashar, questo è per te. Vedi, nessuna guerra può interrompere i nostri sogni.” E con un sorriso disarmante mi ha indicato il forno, fuori, nell’angolo del cortile. Per tanti anni aveva mantenuto la sua famiglia ed era giunto il momento per rimmetterlo in uso. Là in piedi mi ha chiesto di lavorare come fornaio.

“Certo signora, posso aiutarla quando ha bisogno!”

“Non si tratta di aiutare, ma di lavorare insieme. Nessuna differenza tra noi!”

Quelle parole così chiare e forti da ammutolirmi e disorientarmi, erano pizzichi di lievito che impastavano un sogno nuovo nella mia testa. Nel cuore e nelle gambe.

Penso che tutta la mia pelle abbia parlato senza dire parola. Non capivo, ma ero felice.

Faiza incontrando i miei occhi, con tutto il rispetto che solo lei sapeva sfornare: “Bashar, la vita è bella!”

Faiza mi stava abbracciando e tremava. Anch’io tremavo.

Dalla piazza arrivavano le risate delle donne che versavano da bere, i giochi dei bambini, la confusione dei discorsi tra uomini.

I due gatti si stiracchiavano felici sul vecchio tappeto. Chissà se Asiya aveva ascoltato le nostre parole?

Indice

<i>Presentazione del Sindaco di Monticello Conte Otto</i>	5
<i>Presentazione dell'Assessore alla cultura di Monticello Conte Otto</i>	7
Di Dio Mariacristina (<i>Calascibetta - EN</i>) 1. classificata	11
Ricci Anna Pia (<i>Guidonia Montecelio - RM</i>) 2. classificata	15
Segala Fiammetta (<i>Prevalle - BS</i>) 3. classificata	19
Bacchilega Davide (<i>Lugo - RA</i>)	23
Barbetti Mauro (<i>Osimo - AN</i>)	27
Baronti Fabio (<i>Verona</i>)	31
Bellandi Franco (<i>Bologna</i>)	35
Bettega Luca (<i>Dervio - LC</i>)	39
Biasion Martinelli Mariateresa (<i>Luserna di San Giovanni - TO</i>)	43
Biavati Arianna (<i>Imola - BO</i>)	47
Caramellino Silvia (<i>Chivasso - TO</i>)	53
Carestia Serena (<i>Manoppello - PE</i>)	59
Cogo Magdalena (<i>Dueville - VI</i>)	63
Colombo Pierangelo (<i>Casatenovo - LC</i>)	67
Corsino Manuela (<i>Nave - BS</i>)	71
Fusco Annamaria (<i>Chieti</i>)	75
Ganassin Valentina (<i>Bussolengo - VR</i>)	79
Gemo Giuliano (<i>Montegalda - VI</i>)	85
Lancerotto Pierino (<i>Torri di Quartesolo - VI</i>)	91
Marangon Martina (<i>Dueville - VI</i>)	95
Massignani Martina Anna (<i>Cornedo Vicentino - VI</i>)	99

Morini Marisa (<i>San Martino Siccomario - PV</i>)	103
Moro Giuliana (<i>Albignasego - PD</i>)	107
Munari Francesco (<i>Monticello Conte Otto-VI</i>)	111
Muscardini Giuseppe (<i>Ferrara</i>)	115
Rizzi Emanuele (<i>Frabosa Sottana - CN</i>)	119
Rossi Daniele (<i>Santarcangelo di Romagna - RN</i>)	123
Signaroli Marco (<i>Vicenza</i>)	127
Tabacco Erica (<i>Vicenza</i>)	131
Zanotto Adalgisa (<i>Marostica - VI</i>)	135